

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

2009

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

5915

LA THEODORA
COMEDIA
DI

M. FLAMINIO
MALEGVZZI.



IN VENETIA,
Appresso Domenico Farri. M. D. LXXII.

MILE 021863



AL SIGNOR HORATIO

M A L E G V Z Z I :



AVENDOMI Voi Clarissimo Signor mio, donato già quattro anni sono, una copia della *THEODORA*, Comedia del Signor Flaminio uostro fratello di felice memoria; accioche io la uedesfi, & la mostrassi anchora, a qualche ualent'huomo, & ui scriuesfi il giudicio, che se ne fa; io (lasciando il parer mio da parte, per esser troppo debole) dico, che hauendola mostrata, à persone molto intelligenti di questa materia; tutti conchiudono, che frà quante Comedie uolgari, hoggi si trouano; che sono altrettanto rare, quanto sieno copiose quelle, che si ueggono fuori con titolo di Comedia, & si possono più ueramente dire passa tempi; questa puostare à paragone di tutte; se riguardiamo alla inuentione, ò alla dispositione, & in somma alla contestura d'una, che dir si possa ragioneuolmente Comedia. Ammirano sopra ogni cosa, quella unica Peripetia, che riconoscono in lei esser l'istessa con quella d'Edipode Tiranno, tanto celebrata da Aristotele; se ben quella è di felicità in infelicità; oue questa è tutt'all'opposito. Però io non hò potuto piu contenermi, uedendola tale, di nõ darla fuori; parendomi, & di far in ciò cosa lodeuole, & da non dispia-

cere à V. S. còl mantenere in uita uno spirito sì raro, come fù il Signor Flaminio, che in sì poca età diede sagi sì grandi di se; & per hauer anchor occasione con indirizzarla à lei (se nõ di scemare gli oblighi, che tengo seco) almen di mostrargli in parte, quant'io sia riuerente, & deuoto, del nome suo. Senza che, à chi poteua dedicarla io, che piu conuenesse, che ad un gentilhuomo, com'è lei, di sì delicato, & eccellēte gusto in tutte le cose, e massimamente in queste? come abundantissimamēt e ne potranno far fede un giorno al mondo, i maturi suoi frutti, sopra l'opere d'Aristotele, & per consequenza sopra la Poetica, tanto desiderati da tutti. Riceuete dunque Signore l'honoratissime fatiche del sangue uostro, & insieme il caldo desiderio, di chi ui serue, & riuerisce. I D. D. I O ui doni contentezza conforme a uostri meriti. Di Venegia alli XVII. Settembre. M. D. LXVIII.

Guido Decani.

PERSONE CHE FANNO LA
Comedia.

Carillo	Seruidore.
Faticchio	Seruidore.
M. Hercole	Giouane.
Tutia	Fante.
Theodora	Giouane.
M. Alfonso	Giouane.
Mattheo	Fattore.
Camillo	Ragazzo.
Villano	
Ser Demetrio	Greco.
Magnifico M. Bertuzzi	Vinitiano.
M. Placido	Vecchio.
M. Nastagio	Vecchio.
Fantino	Ragazzo.

DELLA THEODORA³
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Carillo.

Faticchio seruidori.



Ca.

T quando qui Faticchio?

Fa. Hor' hora uengo;

Tu puoi ueder ch' ancor
son tutto fango.

Sij tu per mille uolte il
ben tornato;

Dimmi ti uoi fermar?

Fa. Pur che si possa

Trouar luogo p me. Ca.

Non mancheranno,

Non bauer dubbio. Tu mi par si tristo?

Fa. Et quando mai ti parui huomo da bene?

Ca. Io non scherzo per Dio; che t'è auuenuto?

Fa. Mal Carillo; una graue infirmitade,

Di più di uenti mesi, m'ha condotto

A quel che uedi. Ca. Me ne duol fratello;

Ben, alza il piè, ti diceua io. Fa. Pur troppo

L'hò alzato. Ca. Si conofce, anzi pur quello

Tu doueui abbasar, che non saresti

Hora, con questi segni, che ti ueggo

Sul uiso. Fa. Patienza. Ca. Come fai?

A T T O

- Come ti tratta il cane? Fa. Hor bene, hor male.*
- Ca.** *E come il Turco, fà talhora tregua,
Mà pace à gran fatica, & pur si doma,
Et co'l tempo, & col legno benedetto.*
- Fa.** *Tu scherzi si Carillo? non possiamo
Tutti esser come tu, sani & allegri.*
- Ca.** *Hai ragion per mia fè, nuoto nel latte.*
- Fa.** *Buon prò, pur lungamente. Ca. Ti ringratio:
Crederesti, ch'io fossi ne gli impacci,
Tanto per non dir più, quanto mai fossi,
Dà ch'i son ritornato da la guerra?*
- Fa.** *Mene duol, & perche? Ca. Per l'amor, ch'io
Porto ad un mio Padron. Fa. L'ami tu forse,
Com'è usanza de serui? Ti rincresce,
Non poterli mangiar l'anima, e'l core?*
- Ca.** *Di uero amor pur l'amo, & à ragione;
Poi ch'egli ama ancor me, come se proprio
Io gli fossi fratel, non seruidore;
Onde non è miracolo, s' anch'io,
Hò fastidio di lui, de le sue cose.*
- Fa.** *Che gli è auenuto? si può dire? Ca. Affanni
Più che non uol. Fa. Sarebbe innamorato?*
- Ca.** *Hauendo tocco al segno, al primo colpo,
Dirò c'habbi uno spirto. Fa. Par che sappi
Pur hor, come i sia fatto; ponno dirsi
Sendo cose d'amor, al tuo Faticchio.*
- Ca.** *Io non posso mancar. Fa. O saria buono,
Che tu fessi altramente. Ca. Ben uorrei*

P R I M O.

- Esser certo però, che tu tacesi.*
- Fa.** *Ab tu mostri d'hauer perduto à fatto,
La memoria di me. Ca. Basta che sappi,
Che bisogna tacer, per più cagioni.*
- Fa.** *Io sarò secretissimo; comincia.*
- Ca.** *Chi sà che non potessimo ualersi,
Ancho de l'opra tua? del tuo consiglio?*
- Fa.** *Eccomi oue i sia buon. Ca. Fie tosto l'anno,
Che uenne ad habitar in questa Terra,
Vn ser Demetrio da Corfù; fra gli altri,
Menò seco una giouane, si bella,
Di si leggiadro, di si uago aspetto;
Pensa ueder un' Angel. Fa. Questa historia
Mi comincia ad entrar; & perche uenne,
Di si lontan Paese, questo Greco
In Ferrara? Ca. Il Diauol ueramente
Velo condusse. Alquanti giorni prima,
Che ser Demetrio quà uenisse, ucciso
Era stato in Corfù, da suoi Parenti,
Vn ricco huomo; & credenza fù di molti,
Ch'egli hauesse in ciò parte, fù chiamato
Inragione; egli conoscendo hauere,
I nemici possenti, & sendo ancora
Timido di natura; non gli diede
Il cor di comparire in quel giuditio;
Ma si pensò più tosto, ire à Vinegia,
Com' à supremo Magistrato; & quiui,
Con l'aita de molti suoi Parenti,*

A T T O

Mostrar di non hauer colpa nel fatto.
 Così tacitamente entrato in barca,
 A Vinegia n' andò con la famiglia.
 Ou' anco prima che di naue uscisse,
 S' accorse d' hauer dietro i suoi nemici.
 Cominciaro di nuouo a trauagliare,
 Più che mai questo uecchio, in guisa ch' egli
 Per minor male fù sforzato torfi
 Bando, & lasciar le terre di san Marco;
 Hor non uedendo lnogo, oue ritrarsi
 Più uicino, & miglior, quà se ne uenne.

Fa. Seguita. **Ca.** Prese poi qui dietro à noi,
 Vna casa c' haueua due fenestre,
 A l' incontro à le nostre. **Theodora,**
 Così chiaman la giouane talhora
 Venia quiui, mà rado. **Fa.** La deuea
 Con gran guardia tener. **Ca.** Pensalo, pure
 Dal mio Signor fu uista. **Fa.** Et restò preso?

Ca. Et in che modo: ei ueune à me piangendo,
 E' l' tutto mi narrò. **Fa.** Tu che facesti?

Ca. Mi fei compagno all' hor d' un Sanione,
 Seruo di questo Greco, & da lui intesi,
 Che, come si credea, non era figlia
 Del suo Padron, **Theodora,** mà **Rhodiiana,**
 Venut' à le sue mani, in questa guisa;
 Che ne l' entrar, che fer i Turchi in Rhodi,
 Questa Giouane, all' hor quasi bambina,
 Rimasa in quel romor abbandonata

P R I M O.

5

Da i suoi, piangendo cors' entro le braccia,
 D' un fratel d' esso Greco, il qual fù il primo
 Che trouasse; costui mosso à pietade,
 De la miseria sua, la chiese in dono
 A un ricco suo Signore, che seruiua
 Per Mutfaracco, in quella guerra & l' hebbe;
 Poi la mandò al fratel per certi Greci,
 Ch' à Corfù se ne uennero in quel tempo.
 Ne passar molti dì, ch' ei ne morio,
 Et restò la fanciulla à ser **Demetrio.**

Fa. Ciò inteso, che pensaste? **Ca.** Longa historia
 Sarebbe il dirti, i modi ch' i proposi
 Al Padron, per hauerla; & senza dubbio,
 Ne saria riuiscito alcun, s' hauesse
 Fatto à mio senno; ma così pauroso
 E d' un suo Zio il mio Padron, ch' è troppo.
 Perche non son io lui? come gli dico
 Talhor, perche non son' anch' io nipote
 Di questo uecchio? farei ben uedergli,
 S' i Nipoti si trattan come serui,
 Et non dar lor, onde si possan trarre,
 Vna uoglia ben picciola. **Fa.** Tu uedi,
 Così uà il Mondo; la fortuna è cieca,
 Che spesso alza gl' indegni, e i degni opprime.
 Noi mertauamo d' esser ricchi; almeno
 S' hauremmo il ben goduto in allegrezza.

Ca. Mentre che stiam così dubbiosi, senza
 Prender conclusion; ecco chi uiene

A T T O

- A trauagliarci. Fa. Che sarà di nouo ?*
Ca. Quando il Greco quà uenne, portò seco
 Lettere di fauore, da Vinegia
 A questi nostri; e tra gl' altri à messere
 Placido Alberti, al quale ò per hauere
 In Vinegia ambi doi negotij, ò fosse
 Altro, il Greco si fe si stretto amico,
 Che gli era sempre in casa, con la moglie,
 E Theodora, qual ui conduceua
 In compagnia d' una figliuola, d' esso
 Messer Placido. Hor quind' ei intese in somma
 Theodora esser Rhodiana. *Fa. Che per questo ?*
Ca. Ti dirò. Ritrouandosi in Vinegia
 Messer Placido già, gli uenne detto,
 Ch' un Gentilhuomo Vinitian suo amico,
 Ch' all' hora in Istria si trouaua, hauea
 Voglia d' hauer alcune Rhodiane.
 Scrisse à lui di costei; quel Gentilhuomo,
 Rispose à messer Placido, & scrisse anco
 Al Greco, già suo antico conoscente,
 Co' l pregarlo à uoler darli Theodora.
 Mà non u' hebbèr bisogno molti prieghi,
 Che' l Greco lieto più di darl' à questo
 Gentilhuom, ch' ei d' hauerla; indi sperando
 D' hauer co' l fauor suo tosto la pace,
 Et la gratia del bando; gli rispose
 Subito, ch' era sua; ch' egli mandasse
 Per lei, quando uolesse. *Fa. Adunque parmi*

P R I M O.

6

- Che starete di fuori ? Ca. Anzi di dentro;*
 Se non ci fie contrario in tutto il mondo.
Fa. Vengono di lontan pur le sciagure;
 Si sà perche cagione, il Vinitiano
 Voglia costei? *Ca. S' intende, ch' egli hauea,*
 Già una moglie Rhodiana, quale amaua,
 Quanto si possa più, che si morio;
 Onde se' uoto all' hor, di dar marito,
 A quante Rhodiane ritrouasse,
 Per quella guerra diuenute schiaue.
 Di lui non sappiam' altro. *Fa. Il tuo Padrone,*
 Non saria buon marito di costei,
 Per alcun giorno? *Ca. Si potria uedere.*
Fa. In somma, come ueggo, il Vinitiano,
 In fin ad hor non hà mandato alcuno?
Ca. Così non piaccia à Dio, che più ui mandi,
 O pensi; son due mesi già, che scrisse,
 Poi altro non s' è udito. *Fa. Sarà stata*
 Nebbia apparsa, & sparita. *Ca. Et così sia.*
Fa. Siate accorti però, ch' oue pensaste
 D' esser securi, non ui fosse tolta.
Ca. Stimi Carillo tu si sciocco? credi,
 Che non habbia le guardie, à ciascun passo?
 Non può uenir alcun, ch' ouer non giunga,
 A casa messer Placido, ò del Greco.
 Se del Greco; il saprem da Theodora;
 Et se di messer Placido; dal figlio,
 Messer Alfonso; & come uolentieri,

A T T O

Egli ne seruirà? s' amano insieme
 Il mio Padron, & ei, come fratelli;
 Oltre, che à dirti il uer, messer Alfonso
 E morto, per amor de la sorella
 Del mio Padron, la qual il Zio rinchiusa
 Tiene in un munistier, fin si mariti;
 Et se ben tocca questa cura al Vecchio,
 Può il mio Padron però giouarli. *Fa.* Credo;
 Mà che farete intanto? *Ca.* Non mandando
 Il Vinitian; uogliam, con forza aperta,
 O con inganno oprar, che ne le mani
 Ci uenga questa Giouane. *Fa.* Stà bene,
 Allegri pur; le cose nostre hauranno
 Felice fine. *Ca.* Si speriam. *Fa.* Mà tardo
 A gir dà mia Comare, che m' aspetta;
 Vuoi altro? *Ca.* Che non uieni à ber con noi?
 Et uedrai messer Hercole? *Fa.* Non posso,
 Si riuedremo spesso. *Ca.* Ite ne prego.

Fa. A Dio. *Ca.* A Dio Faticchio; ti ricordo,
 Che tu taccia fratel. *Fa.* Ah mi fai ingiuria.

Ca. Non ueggo messer Hercole? si fosse
 Fermato almen Faticchio, anchor un poco.

SCENA SECONDA.

Carillo. M. Hercole.

Perche non sete giunto alquanto prima

P R I M O. 7

Signor? u' haurei mostrato aiuti noui,
 Che ci son sopragiunti; che denari
 Di Franza? che soccorso ancho di Spagna?
Her. Pur che non siam più tosto sopragiunti,
 Da qualche strano caso. *Ca.* Ecco ad ogn' hora
 Noui lamenti; deb sperate bene,
 Chi spera bene, hà ben, non u' hò promesso,
 Che non ponno perir le cose uostre
 Viuo io? son nato ne le stesse braccia
 De la Fortuna. *Her.* Di lei sola habbiamo
 Bisogno. *Ca.* Et quella hauremo in ogni impresa
 Per guida, à non poterui in alcun modo
 Rallegrare? & à che, con tanti affanni?
Her. Chi è seruo d' amor, conuien che sia
 Soggetto à mille pene. *Ca.* Sì, ma dolci,
 E non amare come son le uostre;
 Altramente Amor mora, è anchor chi l' ama.
 Signor sapete che uò dirui? questi
 Benche pingano Amor fanciullo, & cieco,
 Il traditor è uecchio, & troppo uede;
 Come gli si fà incontra, un buon garzone,
 Come uoi, lo conosce, & si l' afflige,
 Che non gli lascia hauer mai ben; bisogna
 Per addolcir Amor, mostrargli il viso.
 Se ben l' humiltà spegne la superbia
 Talhor; anco talhor molto l' accresce.

Her. Fauole. *Ca.* Ma se regger lo uolete
 A uostra posta, & far che uada, ò stia,

Ponetegli un fren d'oro; alcuni giorni
 Fui innamorato, & con gittar quel poco,
 C'hauea messo in auanzo, i mel fei seruo.
 Disponeteui à spender largamente,
 Se uincerlo u'aggrada. Her. Habbiam pur gl'oc. ni
 Aperti. Ca. Io dormo come lepre, & fatto
 Voto hò, di non gli chiuder fino à tanto,
 Che per due notti, i uostri non chiudiate. (za.
 In grēbo à Theodora. Her. Hor doue? Ca. In Piazz
 Her. Torna qui spesso. Ca. Si signor. Her. Et io
 Ne uado à far quanto m'hà detto il Vecchio.

SCENA TERZA.

Tutia Fante.

Theodora Giouane.

Non habbiate alcun dubbio, i farò quanto
 Mi comandate. O come siam noi altre
 Donne infelici? o come sempre habbiamo
 Vergine benedetta, il mal' appresso?
 Che quanto par più lunge, più uicino
 Cistà; quando pensiam, che Theodora
 Di Messer Hercol sia; sò che fie sua
 La suenturata. The. Vien qui sotto, ò Tutia,
 Ascolta. Tu. Mi richiama; finiranno
 Hoggi, queste ragioni? The. Et gli dirai,
 C'hor si uedrà, se tanto m'ama, come
 M'hà giurato più uolte; hor farò certa

De la sua fede. Tu. Et siatene sorella.
 Ai così ingrato non sarebbe mai,
 Ch'egli u'abbandonasse. The. Et io nol credo;
 Pur. Tu. E il Diauol certo hauer à fare
 Hoggi, con questi Giouani, di cento
 A fatica ne trovi uno fedele.
 Et perche non par lor di far bell'opra,
 A tradir noi meschine? & come a torto?
 Siate però sicura Theodora,
 Che non è Messer Hercole un di questi;
 Sò che u'ama di core. The. Hor il uedremo.
 Et quando pur mancar uolesse à tante
 Promesse sue, questa sol gratia, almeno
 Non mi nieghi; gli di, che ueng' à trarmi
 Di queste pene; io morirò contenta,
 Se son morta da lui. Tu. Che? Sete stolta
 Ai che mi merauiglio. The. E ueramente
 Pria che uedermi del mio amor, de gli occhi,
 Del cor mio priua, alfin sarò sforzata
 Con le mie man darmi la morte; come
 Viurei, che meglio non uiuesi morta?
 Tu. Cara sorella mia dateui pace;
 Par che'l cor mi si schianti, udendo dirui
 Queste parole. The. Altro non posso Tutia.
 Tu. Sforzateui, ch'ispero d'arrecarui
 Buone nouelle in breue. The. Dio lo uoglia.
 Tu. Lo uorrà, volete altro? vita mia,
 Deh non piu pianto. O amor di quanti guai,

A T T O

Di quanti affanni sei cagion? è bene
 Misero, chiti serue, e suenturato,
 Pensi pur non hauer hora di bene;
 Questo uid'io per proua à di passati,
 Mentre fui inuaghita, del Garzone
 Di messer Lucio, ch'era pur gentile,
 Pur buon figliuol, se ne morì il meschino;
 Dio dia pace à quell'anima; sepolta
 Era io sempre in angoscie; io non haueua
 Mai bene; era uenuta sì destrutta,
 Sì pallida, sì magra, ch'ì pareua
 La Quaresima à punto; hauea sol l'ossa;
 Hor ch'ì son senza Amor, son rossa, allegra,
 E mercè di messer Buontempo, è copia
 Di polpa, & carne quì; nò, nò, se cade
 A la rete talhor; qualche uccel buono
 Piglialo; quando nò, non ti dia noia.
 Basta non esser neghitosa, come
 Mi posso gloriar, fin à quest' hora,
 Quanto alcuna altra pari mia, che uiua,
 Di non hauer speso'l mio tempo indarno.
 Che debbiam far? hò sempre udito dire,
 Che s'hà del mondo, quanto se ne piglia.
 Se queste così ricche, & gran Madonne,
 Hanno tanti piaceri, non debbiamo
 Noi serue procacciarsi anchor del bene,
 Più che possiamo? così far potesse
 Theodora, & non hauesse tante guardie

Intorno

P R I M O.

9

Intorno, & la potessi rallegrare
 Vn poco. Ma uien là messer Alfonso.

SCENA QUARTA.

Tutia. M. Alfonso.

- Tut. **A** Tempo, mi sapreste dir Signore
 Doue i potessi ritrouar Messere
 Hercole? Al. Nò, che uoi? che ben gli porti?
 Tu. Più mal non gli apportassi. Al. Perche piangi?
 Tu. Theodora è morta. Al. Theodora è morta?
 Pur piangi, e non rispondi. Tu. Oime non posso.
 Al. Scingerla doueuate, & gittarle acqua
 Fredda nel uiso, & con rimedi tali
 Tornar in lei lo spirto. Tu. Ci uorria
 Ben acqua, à spenger la sua fiamma. Al. uedi
 Che ribalda tu sei? Tu. Non è già morta
 Signor, ma ueramente inuidia i morti.
 Al. Come il parer del Vinitian s'intenda,
 Ella uedrà. Tu. Troppo l'habbiamo inteso,
 E quindi è'l nostro mal. Al. Come? Tu. Hora mada
 Per hauerla un suo meso in questa Terra.
 Al. Vò creder ciò, come che morta sia.
 Tu. Piacesse à Dio che ciò non fusse uero.
 Venut'è al mio Padron dianzi un suo amico,
 Che gli ha detto esser giunto in compagnia
 Di costui, che sarà qui frà meza hora.

B

- Al.* Non si de' dargli fede. *Tu.* Anzi sapendo
Quanto infelici siam troppo si deue.
- Al.* Sarà questa una fauola dal Greco
Ordita, per ueder, come si mona
Theodora. *Tu.* A punto fauole per noi;
Verità per costui. *Al.* Vedi sciagura,
Chi uiene à trauagliarci. *Tu.* Ma pensate
Che trouerem remedio à tanto male?
- Al.* C'Hercol potesse mai ueder *Theodora*
Di questa Terra uscir? *Tu.* Farebbe certo
Grande ingiuria à se stesso; in guiderdone
Di tanto amor, esser cagion, che mora
Questa meschina; ben la ueggio morta,
S'ei l'abbandona; troppo l'ama. *Al.* sai,
Che glie n'è reso'l cambio; come pensi,
Ch'ei sia per rimaner, tosto ch'intenda
Quest'acerba nouella? *Tu.* Oime, che fece
Ella, quando il messer le disse. Hor uia
T'apparecchia, fie qui tosto un che uiene
Per menarti à Vinegia? à tal parola,
(Non uorrei mai che mi tornasse à mente,
N'hebbi tanta pietà) diuenne morta.
Pur dunque abandonar ui debbo Padre?
Disse piangendo; egli buon huom credendo,
Ch'ella piangesse per lasciar *Madonna*,
Et lui, la confortaua, & che conforti?
- Al.* Con *Carillo* uedrò di prouedere
Al tutto, prima c'Hercole l'intenda.

- Tu uanne Tutia*, à consolarla; dille,
Che si stia allegra; la trarremo tosto
Di tanti affanni. *Tu.* Pur che far si possa.
Signor sapete, à chi simiglio *Amore*?
Ad un pulce, ch'è entrato ne l'orecchia,
Tu cerchi di scacciarlo fuor col dito,
Più dentro all'hor lo spingi; più ti morde,
Et più ti punge; il simil tutto auiene,
Qual'hor gli *Amanti*, con maggiore studio
Cercan scacciar *Amor*, sempre il crudele
Più li consuma; ben m'intendo anch'io,
Di questo si. *Al.* *Tu parli meco*, come
Per proua, ancor io nol conosca; & quale
Più di me, lasso, con suo danno il sente?
- Tu.* Tutti dite così. *Al.* Non potend'io
Tutia, ne pur ueder la *Donna mia*,
Non ch'hauer un ben picciolo fauore,
Di quei, c'hanno i par miei, ti può mostrare
S'io dico'l uer. *Tu.* V'intendo; ò che miseria,
A tener chiusa *Giouane* si bella;
Pur potete sperar ancora un giorno
Di goderla. *Al.* Se à ciò non m'aquetassi,
Io non sarei piu uiuo. *Tu.* Al fin beata
Lei, che uostra sarà; ma *Theodora*
In chi deue sperar? *Al.* In *Hercol* suo,
Vina sicura, che fiè sua, s'il sangue,
Proprio sparger deuesi. *Tu.* O benedetta
Bocca, piena d'amor; tal son gli amici.

Men'andrò dunque à lei. Hauete à dirmi
 Altro? Al. Nò, uà. Tu. Restate in pace. Al. me-
 E, ch' anch'io uegga, di trouar Carillo. (glio.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Carillo.

Mattheo fattore.



RA certo miracolo, che i Cieli
 Fossero sì benigni, che senza altro,
 Ne dessero Theodora; da Vinegia,
 Dice messer Alfonso, ch' un uien' hora
 Per lei; ue come quasi io antiuedea
 Tutto ciò, perche mentre à star allegro,
 Confortaua il Padron, pareo sentirmi
 Tutto mesto, & hauer io più bisogno
 Di conforto, di lui; hor mostrar debbo,
 Et con la propria uita, bisognando,
 Il cor, la fe, con che lo seruo. Intanto
 Vedrò messer Alfonso, & poscia armati
 D'una buona speranza, d'acquistare
 Questa uittoria, per hauerla, à tutti
 I rischi ci esporrem; pur che non tardi
 Messer Alfonso. Ma chi è costui
 Ch' in quà uien? par un guffo morto in piedi.

Mat. L'esser sempre in uiaggio, non è impresa,
 Da ogn'un in somma; men da quei c'homai
 Son canuti come io. **Ca.** Come si uede,
 Vien di lontan paese. **Mat.** Poi c'hauendo
 La persona patito per lo adietro,
 A conseruarsi quel poco di uita
 Che gli resta, hà bisogno di riposo,
 Non di star tutto'l dì sopra le selle,
 E i duri letti d'hosti. **Ca.** Veramente
 O Dottor, o Prophetà è questa bestia;
 Non manda fuor se non sentenze. **Mat.** Io pazzo,
 A non tornar prima à Vinegia, & poi
 Per acqua uenir quà. **Ca.** O Dio se fosse
 Costui, quel che ricerco. **Mat.** Io pur haurei
 (Benche la strada sia più lunga,) almeno,
 Fuggito il caualcar per questi fanghi
 Sin a la gola, & con continue piogge.
Ca. Favor, Fortuna, à questa uolta; questi
 Fa, che'l nimico nostro sia, se uoi,
 Che ti siamo obligati. **Mat.** A cosa fatta
 Non si dè più pensare. **Ca.** Non saremo
 Si auenturosi. **Mat.** Sia lodato Dio,
 Pur io son qui. Come di giorno in giorno
 Questa Città si fa più bella, & cresce
 D'habitor, di strade, & d'edifici?
Ca. Quando sia, così debbo governarmi;
 Egli la crederà; giuoca Carillo
 Accortamente; s'io gli metto dietro

Questa coda; sarà la cosa fatta.

Vedi che testa, par proprio un ricetto

Da bugie; quanto sog'iono dirsi in Corte

Dentro vi capirebbon, non che questa.

Mat. Sta mane colui disse, che Demetrio

Sù questa uia a' bergaua. Ca. Siamo in piede.

Mat. Senza picchiar à questo, & à quell'uscio

Meglio è, che questo giouene io ne chieggia.

Ca. Vedi, il Bergolo uien à dar nel laccio.

Mat. Dimmi fratel'. Ca. Anchora fiam parenti;

Ch'iono'l sapea. Mat. Sapresti dirmi, quale

Sia la casa d'un ser Demetrio Greco?

Ca. Merauiglia; che stando in casa sua

Non la conosca. Mat. Tu suo seruo sei?

Ca. Chi altri, che costui, fa i fatti suoi?

Mat. Sta bene. Ca. Che uoreste? Mat. Haurei bisogno

Di parlargli. Ca. Chi sete? Mat. Vinitiano.

Ca. Sete forse un di quei, c'hebbber da noi

L'altro di quelle tele? Mat. Io nò. Ca. pur sete

Vinitiano? Mat. Si Sono. Ca. Vi douete

Beffar di me. Mat. Perche? Ca. Sono talhora

Genti che si dilettan di schernire

Questo, & quell'altro; & sete Vinitiano?

Mat. Quanto uoi ch'io l'affermi? Ca. E hauete a fare

Con noi? ma mi ricorda; hor dou'er'io

Col pensier? certo douete esser messo

D'un signor, à cui già (son ben due mesi)

Promettemmo una Giouane. Mat. Son quello.

Ca. Hor siate il ben uenuto, uedi sciocco,

A non immaginarmi nel sentirui

Ragionar, chi uoi siate; hò pur un naso

La Dio mercè, che non si tosto fiuta

Huom, che l'hà conosciuto. Mat. Hauēdo gli occhi

Di uantaggio puoi trarteli. Ca. Ma fuori

Di scherzo; hauendo il mio Padron risposto,

Ne si essendo inteso altro in tanto tempo,

Chi haurebbe pensato al uenir uostro?

Mat. Di tal tardanza è mia tutta la colpa.

Più di il Padron mi scrisse, ch'io uenisfi;

Ma era in Veronese à certi luoghi

De suoi, Dio mio pur belli. Ca. Sete forse

Suo fattor? Mat. Hò in gouerno i suoi terreni.

Beati lor, fin che uiu'io. Ca. Mostrate

Ben ne l'aspetto di ualere assai

Ne le cose di uilla. Mat. N'hai ueduti

Affai tū de par miei, & ch'il Crescenta,

O que' ignoranti, ch'il Padron m'hà letto?

A rispetto di me non fanno nulla.

Ca. V'hò conosciuto subito; il mio naso

Mai non abbaglia. Mat. Egli mi scrisse in somma,

Ch'i uenisfi; ma hauendo tardi hauuto

L'ordine suo, non ho potuto prima

D'hora tenendomi anco altri negoci.

Ca. Che fa ciò? Mat. Peggio è non hauergli scritto

Mai, mentre che son fuor, che sendo homai

Egli in Vinegia, ne di me intendendo,

Pensa ciò che de dir? Ca. Haurà pazienza.

Mat. Si, uoglia ò nò; ma non uo' tu chiamare
 Il tuo Padron? **Ca.** O Diauolo è partito.
 Sta mane per Melano. **Mat.** S'è partito
 Demetrio? **Ca.** Si uo' dico. **Mat.** E per tornare
 Tosto? **Ca.** Disse d'un mese, ma talhora
 Vn dice, & son poi due; così l'altr'hieri
 Credea fermarsi in Genoa otto giorni,
 Et fur due mesi. **Mat.** Starà fuori un mese?
 Buona notte. C'ho à far? non si potria
 Mandargli dietro un messo? **Ca.** Chi uolese
 Far la spesa potriasi. ancho che dice
 Spesso, d'ir in un luoco, & ua in un'altro.
 Chi ha nemici assai de gouernarsi
 Da prudente huomo. **Mat.** Come dunque posso
 Seruir il mio Padron? Che non gli è à core
 Il negocio? **Ca.** Se ben non u'è, non posso
 Darui io quanto uolete? **Mat.** Tanto puoi?
Ca. Non u'ho io detto, ch' in mia mano è'l tutto?
Mat. Sta ben. **Ca.** Pur che uoi siate ueramente
 Messo del Gentilhuomo. **Mat.** Ah nol direi.
Ca. Ben l'aria uo'ra buona non mi lascia
 Altramente pensar, pur. non hauete
 Lettre? **Mat.** Qui son. **Ca.** Sua mano; si conosce
 Al sigillo de l'altre. **Mat.** E par ch'i sia
 Vn tristo. **Ca.** Anzi pur huom troppo da bene.
 Ma ne le cose altrui, à questi tempi
 Non si può gouernar si accortamente,
 Che basti. Che, se fosse cosa mia;

Io non direi parola. **Mat.** Vuoi ch'io uenga
 A torla, o per darl'agio da potere
 Conciarsi, posso andar à ueder uno?
Ca. Doue uolete andar? che non uenite
 A star con noi? che non ci sia messere.
 Essendoci, sò io ch'egli uorrebbe,
 Ch'andast'altroue; non è ricco; è ricco
 Però di cor. **Mat.** Ci siam ben conosciuti
 In Corfù, fin allhor era Demetrio
 Cortese. **Ca.** fuor di modo; si n'hauesse.
 Vedrete in c'honorata casa stiamo;
 Sarebbe degna d'ogni gentilhuomo.
Mat. Anzi conuien mostrarmela, ch'io sappia,
 Oue debba uenire. **Ca.** Volentieri.
 Vedete questa casa da man manca?
 Quiui habitiamo noi. **Mat.** In così grande,
 Et bella casa? **Ca.** Non uedete nulla.
 Dentro ui piacerà. **Mat.** Qui deue hauere
 Demetrio il suo fratello, à cui lasciato
 Haurà in guardia le Donne stando fuori;
 Sò quanto sia geloso. **Ca.** Io non son certo
 Suo fratel, ne de suoi, pur mi conosce;
 Sà se di me si può fidar. **Mat.** Adunque
 Non u'è altri che tù? **Ca.** O le migliaia.
Mat. Et suo fratel? **Ca.** Et suo fratel. **Mat.** Ben dissi.
 Pensa pur ch'io conosco anch'io la gente.
Ca. Si uede. **Mat.** Tu come ti nomi? **Ca.** Stilfo:
 Quel che gouerna; e'l nome uostro? **Mat.** Sguazza

A T T O

- Mi dicon tutti, benche il uer mio nome
Sia Matteo. Ca. Bene stà. Mat. Ti chiami stirbo?
Ca. Stilfo. Mat. stri striflo. Ca. Dico stilfo. Mat. stiflo.
Ca. Stilfo in nome di Dio. Mat. Non dico stifo?
Ca. Stilfo. Mat. Stifio. Il Diauolo che'l porti.
Ca. Vi ringratio. Mat. Non te, questo tuo nome.
Ca. Troppo bello è però nel mio Paese.
Mat. Di che paese sei? Ca. O di lontano.
Valtroua si domanda. Mat. E in Grecia? Ca. In
Anzi di la da Grecia piu di mille (Grecia?)
Milanta miglia. Il mio Patron mi dice,
Ch'un Toglilmio, ch'andò per tutto, mai
Non ui puote arrinar. Onde egli crede,
Che sia di la dal mondo. Mat. E di lontano
Inuerità s'è tanto in la; ma come
T'ebbe Demetrio? Ca. Fui fanciul prigione
De' Corsali, e'n Corfù da lor uenduto
Al Padron, alqual piacque il seruir mio
Sì, ch'i fo l tutto; seruo, & son padrone.
Mat. A ragion, mostri ben d'esser accorto.
Ca. Tutto'l contrario, ben mi rompe'l capo
Il padron; ch'i sia folle, & che mi lasci
Vcellare; ma che? son di natura
In somma così dolce. Mat. Hora comprendo
Per che dianzi di me non ti fidai.
Ca. Egli è cagion del tutto; fate conto,
Che fidar non mi possa di me stesso.
Mat. Col tempo accorto ti farai. Ca. Dio'l uoglia.

S E C O N D O.

14

- Mat. Che credi di tua età, ch'i fossi? peggio
Che non sei tu, ma hor? Ca. Miraccomando.
Mat. Hor uado ad un amico di messere.
Ca. Messer Placido forse? ei si ritroua
A Vinegia. Mat. Pareami indouinarlo.
I uedrò suo figliuol. Ca. Meno uedrete
Messer Alfonso; mentre il Padre è fuori,
Egli se ne stà in villa, per leuarsi
Forse di dietro questi goccioloni,
Che consumano'l mondo, in somma è chiusa
La casa lor. Mat. Et sia; sarò qu'n breue.
Fratel, ti prego ch'i non perda tempo.
Ca. Quando ui piacerà partir potrete.

S C E N A S E C O N D A.

Carillo solo.

CHI è di me piu lieto? a questa bestia
Hò pur tratto di man, quel ch'i uoleua?
Quel c'hauer ci farà, quanto bramiamo.
O benedetta charta, ò uirtù grande.
Sanar gl'infermi? anzi dar uita a' morti.
Del mio Signor la donna hor uiue, & egli
Già infermo & morto, hor sarà sano, & uiuo;
Che s'il principio mostra il fin, che dubbio
Piu u'è di non hauer quel, che uogliamo?
Ma che non uado à ritrouar correndo
Messer Alfonso, e far quel che ci resta?

SCENA TERZA.

Tutia sola.

H Or non è quel Carillo? e par che voli,
 Che'l Diauolo sel porti; Il uento stesso
 Non ch'io, nol giungerebbe. Theodora
 Hor mi manda di nouo à ritrouare
 Messer Hercole; & è così sdegnata,
 Ch'io non feci opra di uederlo, ch'ella
 Non uol pace, ne tregua; senza darmi
 Tempo da far un mio seruigio, apena
 Giunta, mi spigne fuor, ne uol, ch'io torni
 Senza parlargli; uo seruirla, s'io
 Deuessi star tutto hoggi in sù la strada.
 Mi volgerò di quà.

SCENA QUARTA.

Carillo.

M. Alfonso.

E T che ne dite?
 Signor, non par à uoi, quando bisogna,
 Che Carillo far sappia un fatto suo?
 Al. Io posso à pena creder, che sia uero,
 Quel che mi narri. Ca. Siam rimasi à questo,
 Che à casa uostra costui uenga, al quale

Mostrata l'ho per casa di Demetrio,
 Che gli darò la giouane. Al. Theodora?
 Ca. Vn'altra Theodora; à cui diremo,
 Ch'uscita di Ferrara, come possa,
 Gli riuolga le piante. haurà pensato
 Egli, che sia Theodora, & del fuggire
 Incolperà se solo. Al. Ma qual donna
 Haurem, che uoglia porsi à sì gran rischio?
 Ca. Che direste s'hauesi à questo male
 Trouato empiastro ancor? Al. Pur che deuendo
 Mitigar, non inaspri. Ca. Ancho l'uccida;
 So che tirando ogni humor tristo, buono
 Sarà per noi. Al. Pur? Ca. Vo, che da fanciulla
 Vn ragazzo uestiamo, e per Theodora
 A lui si dia. Al. A, a, se poi volesse
 Farsi chiaro di ciò? Ca. O, uoi ridete,
 Come ci fosser mille uie migliori,
 Da far il fatto nostro. Quando l'huomo
 Non può quel, che uorria, conuien che uoglia,
 Quel che può. Al. Parli ben. Ch' à te sia tocco
 A parlar seco; quando ciò non fosse,
 Non era alcun miglior, come n' andauì
 Là da quelle Barbriere à santa Agnesa,
 Ti leuauan del uiso questi pochi
 Peli, ad un colpo di rasoio, in guisa
 Ch'egli t'hauea per Theodora. Ca. Homai
 M'hanno sforzato à far troppo di queste
 Morphasi. Al. Metamorfofi uoi dire.

- Ca. Che so io? d'huomo farmi donna. Al. Adunque
D'huomo si può diuentar donna? Ca. spesso,
In Comedie, & Tragedie. Et s'io ui mostro
Vno miglior di me? Camillo il uostro
Paggio. Al. Pur troppo è accorto. Ca. Il maggior
Non conobbi di lui. Non mi lodate (tristo
Questo parer? come non sia diuino;
Al. Et se costui gli hauesse gli occhi addosso,
Che fuggir non potesse? Ca. Il guardi tanto,
Ch'ei ne li lasci, siate pur sicuro,
Che se fosse tutto occhi è per fuggirli.
Al. Et non potendo che saria? Ca. Pensiamo
Pur sempre al mal; altri rimedi all'hora
Vseremo. Al. Et sapendolo mio Padre?
Che direbbe? Ca. Saria per darci aiuto.
Troppo certo à minuto la guardate.
Quanto con piu pericolo Signore,
Si fa seruigio altrui, tanto piu gioua.
Al. Fà come uoi. Ca. Resta trouar un uecchio,
Da far di casa di Demetrio; hauendo
Io detto à lui, che'n casa nostra sono
Suo fratello, & molti altri; ne uedendo
Qualche uecchio poria prender sospetto.
Tanto più ch'egli sà, quanto è geloso
De le sue donne, & ogni poco dubbio,
Potrebbe esser cagion di molto male.
Al. Che debbiam dunque far? Ca. Voi, ch' à me dianzi
Voleuate far rader questi peli;

- Perche non tinger hor in bianco i uostri,
Mostrando hauer in guardia queste Donne?
Al. Perche nò. Ca. l'hò per Dio; non conoscete
Faticchio, seruo già del Cimatore?
Non si può hauer miglior di lui; à torre
Andrà Theodor' anchor, ma veggo Tutia,
Et è seco il Padron. Al. Non uogliamo dirgli
Quel, che s'è fatto? Ca. Deh uediamo prima
Di fornir quel che resta; veramente
Haurà maggior piacer, ueder si in braccio,
Fuor d'ogni sua credenza la su' amante.
Al. Certo sì. Ca. Dunque entriam che non ci uegga.

S C E N A Q V I N T A .

M. Hercole. Tutia.

- D** Ille quel che t'ho detto; & ch'ella pensi
Di douer esser mia; prima la uita,
Che lei son per lasciar. Tu. Posso ir adunque.
Her. Hercole che farai? doue ti mena
La tua fortuna? hauerti un tempo à bada
Tenuto, & in speranza, per leuarti
Poi la uita in un punto, & ogni bene?
Doue ti uolgerai? da chi soccorso
Dei tu sperar? qual amor hebbe mai
(S' à tanto mal tu non prouedi) fine,
Più misero di questo? hora conuiene,

Ch' à costei mostri , quanto amor le porti .
 Ma Carill' oue haurò ? meglio è trouarlo ;
 Anzi gir prima ad incontrar costui ,
 A la porta di san Giouanbattista ;
 Per proueder doue sarà bisogno .
 Et passando uedrò , s' a la campana
 Fosse arriuato .

SCENA SESTA.

Carillo. M. Alfonso.

Tosto trouerete
 Faticchio , oue u'ho detto. Al. Ho inteso'l
 Ca. Io uado à trouar panni da uestire (tutto.
 Il Ragazzo . gli hauete pur imposto
 Che stia nascoso ? Al. Sa quanto de fare .
 Ritorna presto. Ca. Hor hor mi riuedrete .
 Al. Detto al lauator ho, che venendo
 Alcun , gli debba dir , che noi saremo
 Subito qui. Ca. Volete uoi fidarui
 Di quella bestia ? ci conuien uolare .
 Ma , ò Messer Alfonso, ecco uenire
 Faticchio là. Al. Quel ch' i cercaua ? Ca. Quello.
 Al. O come sian noi hoggi fortunati .

SCENA

SCENA SETTIMA.

Carillo. Faticchio. M. Alfonso.

Faticchio. Fa. A te uenina. Ca. Et ancor noi
 A te ; questi è messer Alfonso , amico
 Tanto del mio Padron. Fa. Essendo io seruo
 Del tuo Padron , son di quest' altro anchora.
 Al. S' io ti posso seruir , tu mi commanda ;
 Senza tante parole. Fat. In ringratio.
 Ca. Il tempo è breue , resta qui Faticchio ,
 Che ti dirà messer Alfonso quello ,
 Che uogliamo da te. Fa. Eccomi pronto.
 A far ciò che uorrete. Al. D' altri panni
 Ti uogliam uestir hoggi , e' n uarie forme
 Cangiarti sì , che possi uccellar duo,
 Et torgli alcune cose da le mani ,
 Senza esser conosciuto. Fa. E leggier cosa ;
 Pensaua quasi , che de l' opra mia
 Vi uoleste seruir in troncar teste.
 Al. La nostra impresa sie tanto più degna
 Di lode , quanto senza sparger sangue,
 Hauem uittoria ; ma ueggo apparire
 Vn , ch' à panni , & al uiso , che m' hà detto
 Carillo , à me par quel , è ueramente ,
 Con chi combatter dei. Fa. Hò contal Bestia
 A far battaglia? Al. Non ti par , che siamo

Per uincerlo? Fa. L'abbatto al primo colpo.

Al. Entriam, che di nuouo habito ti uesta.
Da me dentro saprai ciò, che dei fare.

SCENA OTTAVA.

Mattheo.

Faticchio.

Q Vanto potuto ho pria sommi ingegnato
Di ritornar hauendomi promesso
Quel garzone in un subito di darmi
La Giouane, ma certo io non doueua
Tanto affrettarmi; si stan troppo intorno
Queste Donne à pulirsi; non potria
Imaginarsi huomo, che uiua, il tempo
Che spendono a lasciarsi, & farsi belle,
Et à forbirsi, quasi ch'io non dissi.
Se ne ponesser tanto in far del bene,
O in gouernar le case lor, tutte oro,
Tutte sante sariano in pochi giorni.
Non finiscono mai; ci uol lo specchio
Ad ogni poca cosa; in manco tempo
S'armerian per Barutti diece nauì.

Pur uò ueder ciò ch'essi fan. Fa. Che dite?

Mat. Domando Stroto, il uostro seruo, Strito,
Quel Giouane di casa. Fa. Dio u'aiuti.
Volete'l gioco? Mat. Non à fe fratello:
Ma hò smarrito'l nome. Fa. In casa nostra

Alcun non sta, e' habbia smarrito'l nome.

Mat. Non è questa la casa di Demetrio?

Fa. Ben stiamo qui Demetrio, & io. Mat. Sareste
Voi forse suo fratello? Fa. Al piacer uostro;

Mat. Come u'ho figurato; ui ringratio;
Il uostro seruo è in casa? Fa. Hora u'intendo:
Vscito è fuor. poss'io cosa per uoi?

Mat. Vi direi due parole. Fa. Anco cinquanta;
Son spogliato, mi uesto, e à uoi ne uengo.

Mat. Pur con uostr'agio, ma sia quanto prima.

Fa. Se uolete per farui anco piacere,
I uerrò con le brache à meza gamba.

Mat. Nò nò fornite pur; Che bestia è questa?

Fa. V'hò io fatto aspettar? ben, che uolete?

Mat. Non ci essendo Demetrio il dirò à uoi.

Mi manda il mio magnifico Messere
Bertuzzi Semitecolo. Fa. O lasciate
Ch'io u'abbracci, & ui baci; il ben uenuto;

Quel tristo del Garzon lasciarui andare;

Ne tenerui con noi. Mat. Anzi uoleua,
Ch'i mi fermassi al mio dispetto. Fa. Basta,
Se n'hà fatto guadagno, che si goda.

Mat. Perche? Fa. Abbiamo fatto certi conti.

Mat. Et che conti? Fa. Hà ueduto. Mat. Certo à torto;
Perdonatemi. Fa. Hà senno quanto un bue;
Mio fratello è cagion di tutto'l male;
Gli permette ogni cosa; à serui dare
Non si de' libertade; il gouernargli

A T T O

Non è impresa da ogn'un. Mat. Chi non direbbe,
 Che costui fosse de real di Spagna?
 De serui dite male, & pur tra loro
 N'hò ueduto de buon. Fa. Vero, ma rari;
 Son lor nemico in somma. Non si dice
 Ciò per li uostri par; per certi tristi,
 Che fossero impiccati quanti sono.
 Basta n'hauete fatto ingiuria, & grande.
 Mat. A che parlarne più? sò quanto amate
 Il Patron mio; per li seruigi fatti
 A Demetrio in Corfù. Fa. Siate sicuro,
 Che non gli hà fatti a gente ingrata; sempre
 Cistan dauanti. Mat. Mi potete anchora
 Dar costei? Fa. Non u'incresca d'aspettare,
 Sin che torni costui. Mat. Doue n'è andato?
 Fa. Poco lunge. Mat. Sarà certo fuggito,
 Et si uergogna à dirlo, u'hà pur data
 La carta del Padron. Fa. L'hò lett' à pena;
 Quando detto mi fù, ch'egli u'hauena
 Lasciato andar, mi uenne tanta rabbia;
 Non la potei ueder; come m'adiro;
 Oime. Mat. Menate bene de le mani?
 Fa. De le mani, & de i piè; se mi prouaste.
 Mat. Vel crederò senza altro. Fa. E certo l'ira
 E contrari al mio mal. Mat. Chi mal e' l'uestro?
 E forse hidropesia? Fa. Mi scarco spesso.
 Mat. Come acquistaste questo mal? Fa. Di tali
 Acquisti hò fatto tanti in uita mia,

S E C O N D O.

19

Ch'arrichir potrei molti. Mat. Pouer'huomo;
 Ben si uede il color. Fa. Non stesfi peggio
 Anco di dentro. Mat. Vi trouate buono
 Questo aer? Fa. così là; benche non posso
 Saperlo ancor. Mat. Perche? Fa. Vengo di nouo.
 Mat. Venite da Corfù? Fa. Di quel paese.
 Mat. V'hà si concio il camin; questo e' l mal uostro.
 Fa. Chi sà? Mat. Ne certo à mè questo uiaggio
 Dal Veronese quà, punto hà giouato.
 Fa. Ben sete smorto. Ecco costui che niene.

S C E N A N O N A.

Carillo. Faticchio. Matteo.

NON è uentura in somma, che non uenga
 Hoggi à Carillo; à trouar uado Isacho,
 Et gli chieggio una ueste; ei mi risponde;
 Badanai haggio il modo di seruirti
 Da gentilhuomo; me ne mostr' assai,
 Ritroua quest' al fin; parmi ch'intorno
 Al Ragazz'io la uegga esser dipinta.
 Fa. Tardo pur; uedi si di non stancarti;
 Si dico à te. Ca. Il mastro al fin m'ha dato
 La ueste di Theodora; che bugie
 Dicono queste genti. Fa. Parti c'habbia
 La scusa pronta? sei pur un di quelli
 Che non forniskon mai, ciò c'hanno à fare.

Mat. E ancor sdegnato, non gli basta hauerlo
 Trattato così mal, anco gli è dietro
 Con le minaccie, ben fratel mi duole
 Di quel che t'è auenuto. **Fa.** Vn'altra uolta
 Più accorto fie, ne lascierà partire
 I mesi de' Padron; s'in tale errore
 Ti ueggo più cader, lo scherzo fatto
 Fie un zero. **Mat.** Pouero huom del non com messo
 Error fa penitenza. **Ca.** Questo auiene
 A chi serue al Diauolo; mancai
 Dite, ne l'invitarui? **Mat.** Anzi gli ho detto
 Come fù uer, che festi troppo. **Ca.** In somma
 Egli non lo uol credere; ostinato
 E più d'ogn'altro. **Mat.** Si coñosce al uolto;
 Par un de nostri bulli da castello.

Ca. Et al'hor poi si buon, scherza con noi
 Che non lo credereste. **Mat.** Sì, ma scherzi
 Sono d'Asini questi; come hà nome?

Ca. Ser Gabinio. **Mat.** Gabinio? non mi piace
 Questo gabar. **Ca.** Anzi s'intende quello
 Ch'odia il gabar, come ei fa più d'ogn'altro.
 Vogliamo entrar? **Fa.** Entriam. **Ca.** Gli mostrerete
 Voi Padron quelle camere da basso
 Mentre io uò per Theodora. **Mat.** Quanto prima
 Tu puoi fratel. **Ca.** Così farò, uedete
 In nome, ch'io non dissi, del Demonio;
 Come sta questa loggia? proprio pare
 Stanza da Bue; che non gliel dissi? **Fa.** Il legno

V'è bisogno. **Mat.** Pur dagli, à pouerelli;
 Costui è nato per disfargli. **Ca.** Quanta
 Patienza credete, che bisogni
 A gouernar costoro? mai non fanno
 Cosa, che bene stia, s'io non gli sono
 Col baston sempre addosso. **Mat.** Mi credea
 Che costui fosse seruo; hor Capitano
 Mi par, & sotto hauerne le migliaia;
 Dio sà, se n'hanno alcun; se'n casa loro
 Talhor sia pane; quasi ch'io non sappia
 Quel ch'è in Corfù Demetrio; ponno dire,
 Et far a piacer lor; già non faranno
 Ch'io creda à queste lor grandezze; intendo
 Il tutto, uò di lor prendermi certo
 Piacere. **Fa.** Hauete ancor finito? **Mat.** Vengo,
 Che solazzo hò d'hauer di questi sciocchi;
 Passate pur signore. **Fa.** O questo è troppo.

Mat. Signor nò; chi nol sa? Et pur uà innanzi;
 Et che non ueste da Dottor? Dio buono,
 Che glorioso, & pazzo mondo è questo;
 In somma semo tutti quanti pazzi.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Mattheo.

Camillo Ragazzo.



Tentene pur figliuola, & uiui certa,
Ch'ogn'hera più Vinegia, & casa nostra
Ti piacerà. Ca. dicono ben ch'è tanto

Beua questa Vinegia. Mat. Bella? & come;
Dice il nostro padron, che l'altre terre,
Gli huomini han fatte, & questa sola Dio.

Ca. Deb che mi dite. Mat. Onde non hai cagione,
Di qui partendo di dolerti tanto;
Quanto mi dice ser Gabinio. Ca. O Dio

Non mi tenti. Mat. Perche? fors'è'l contrario?
Di, pur Demetrio ti trattaua bene?

Ca. Così; fatica assai à contentare
Tanti Padron. Mat. Si lodan ueramente
Dite. Ca. Si con parole, ma con fatti

Riconosceuan mal le mie fatiche;
Non mi dieder mai pan, che mille uolte
Non mel maledicessero. Mat. Che sento.

Ca. Deb non mi fate dire. Mat. Non mi posso
Tor di mente le ciancie, che diceua
Quel suo giouane pazzo. Ca. O che ribaldo,
Ha in se questo di bon, da quella bocca

T E R Z O.

21

Non esce uerità; di quelle cose
Che ui contaua, n'è si uera alcuna;
Come è ver, ch'io sia quella, che non sono.

Mat. Pensi tu ch'il credessi? non uedeui
Ch'io non potea tener il riso? Ca. Troppo.

Mat. Mà certo mi dà pur gran merauiglia,
Vedere star Demetrio in questa casa.

Ca. Ciò non ui paia strano; il Padron d'essa,
Che s'hà giocato homai fin la camiscia,
Tirò certi denari, & gliela lascia
Per poco, ò nulla. ma lasciam ui prego
Di parlar piu di lui; quando n'andremo?

Mat. Hor à l'Angel ti meno, & uedrò poi
A la Campana, se ui fosse cocchio
Per Francolino di ritorno; andiamo.

SCENA SECONDA.

M. Alfonso.

Carillo.

Faticchio.

E Sci, che se ne uà, non ti diremo
Altro Faticchio, tu ti se' portato
Da huomo ualoroso. Ca. I non pensaua
Altramente. Fa. S'hò fatto fin quì bene,
Meglio farò per l'auuenir; à guisa
Di Caua Turco, à correr non comincio,
Fin ch'ì non son ben caldo: ou'è'l villano
Che mi date? potendosi Carillo

Deh che non uenga. Ca. Io t'hò pur mostrato,
 Che bisogna menarlo; non dobbiamo
 Creder, che qualche panni haurà Theodora?
 Et chi li porterà? facchino, ò seruo,
 Od altri, che ci scuopra? ò tu, che uoi
 (Come l'habito mostra) esser tenuto
 Huomo d'honor? Al. Io lo farò uenire;
 Et gli dirò, per quanto si tien cara
 La pelle, ch'ubbidir ti debba, come
 Farebbe me. Ca. Dunque ite. Fa. A uoi Carillo
 Il peccato ne lascio. Ca. Conscienza
 C'ha di ser Ciapelletto? chi direbbe
 Che tū non fossi il uer Mattheo? sei quello
 Al uiso, à panni, à gl'atti, e'n ogni cosa.

SCENA TERZA.

Faticchio.

Villano.

CHe fai villan? perche non uieni? Vil. I tremo
 Di paura. Fa. Hai paura essendo armato?
 Vil. Anzi quest'è l' mio affanno; con quest' arme
 I mi treuo ingombrato. Fa. A gli altri danno
 Pur ardir. Vil. Non à me. Fa. Ma di che temi?
 Vil. Del Capitano de la piazza. Fa. E forse
 Tuo nemico? Vil. Non certo, ch'i mi sappia,
 Mà come il ueggo subito mi uiene
 Al cor un non so che; nol posso in somma

Soffrir di uista. Fa. Non temer essendo
 Meco. Vil. Andò pur un bando, che nessuno
 Douesse portar l'arme, non essendo
 Cortigiano. Fa. A me par uederle à tutti;
 Se ui fosse periglio, il tuo Padrone
 Non te l'haurebbe date. Vil. Et se d'accordo
 Insieme foste, di farmi mostrare
 Il mio uiso di sotto, sù la corda?
 Et far rider le genti à le mie spese?
 Perche non uien il uostro seruo? dite?
 Fa. Credo ch'ei sia come sei tu da poco
 Utile. Vil. Vedi il merto, che mi rende,
 A dirmi anchor ingiuria. Fa. I scherzo teco;
 Tira il capello giù, che questa penna
 Si mostri meglio. Vil. O questo è un'altro gioco;
 Che fate? comandommi il mio Padrone,
 Ch'io fessi à senno uostro, mà non ch'io
 Sofferesi tai scherzi. Fa. T'ho io forse
 Ucciso? Vil. Nò; ma se seguir ui debbo
 Non mi straciate à questo modo. S'io
 Non son Signor, com'esser dite uoi;
 (Fosti impiccato si com'io nol credo)
 Io son però di carne, & d'ossa. Fa. Andiamo.
 Non mi uenir al paro. Vil. Dite almeno,
 Come hò d'andar. Fa. Piu adietro; mà non tanto.
 Mi ueggo hoggi in impaccio. Vil. Io piu di uoi.
 Perche non dunque ogn'un sen uada à fare
 I fatti suoi? Fa. Non mi spezzar il capo;

- Batti quel vscio. Vil. O Dio. Fa. Che fai? ch'india
 Vil. A che batter, s'alcun non ci conosco? (già)
 Fa. Vò ueder un quì dentro. Vil. Non habbiate
 Fedene in me, ne in questa spada. Fa. Teme
 Costui, ne sà di che. Vil. Non si può trarre
 Di questo fodro; u' hà pisciato dentro
 Certo qualch'un. Fa. Aa, Vil. Fiutate prego,
 Se nol credete. Fa. Taci bestia, & batti.
 Vil. Se pur volete adoperarmi, io sono
 Pronto à seruir nel mio mestier. Fa. s'io piglio
 Vn legno. Vil. Ben dis'io, c'haurei fatica
 Ad uscirne hoggi; ò maledetta sorte,
 Che m'ha condotto à la Cittade. Fa. Indugia
 Anchor l'asino. Vil. I batto; Dio m'aiuti.

SCENA QVARTA.

Ser Demetrio. Villan. Faticchio.

- Vil. **C**Hi è? volete trar la porta à terra?
 Ve che zeffo di buffalo. Fa. Non fare
 Già con rispetto cosa mai; Messere
 E in casa? De. C'è; chi sete? Fa. Gli uorrei
 Parlar se si potesse. De. Hor hora uiene;
 Chi mi domanda? Fa. Sete quel, ch'i cerco?
 De. Se volete Demetrio son quell'io.
 Fa. V'hò quasi conosciuto. De. Et che mi dite?
 Fa. Trattati da par.e. Vil. Quattro passi, ò sei.

- Fa. Che quattro passi, ò sei? crede la bestia
 D'esser anchora sù la barca in scherzi;
 Non uidi piu allegro huomo in uita mia;
 Ma distinguer non san da luoco, à luoco,
 Si fatte genti. De. E uero. Fa. Il mio Signore
 Mi manda à uoi. De. Chi è? Fa. O Dio son morto,
 Ai c'hò perduto il nome. De. Sete roco.
 Fa. Si concio m'hanno i uenti, che non posso
 A pena hauer la uoce. De. Dio u'aiuti.
 Fa. E questo freddo maledetto; pure
 L'hò spinto fuori. O non hò io la lettera?
 Sciocco ch'i sono. Io ui dirò fratello,
 Qui uedreste ch'i fossi, & chi mi manda;
 Mà perche l'huom non sà, di chi fidarsi,
 Et prender si suol spesso, un per un'altro,
 Vi dirò quel ch'iuengo à far; à questo
 (Indouinando uoi il nome suo)
 Vedrò; se sete ueramente quello,
 A chi m'inuia. De. I son Demetrio certo.
 Fa. Vengo à tor'una giouane promessa
 A lui più giorni son. De. Non mi dite altro,
 E il magnifico mio Messer Bertuzzi.
 Fa. O si che uengo à uoi; sono il suo agente
 De. Mi piace; à tempo, er'io per gir à punto
 In uilla. Fa. Hò tratto buono. De. Anzi à quest'ho
 Ci sarei, s'un mio amico non m'hauesse (ra
 Detto, d'esser uenuto in compagnia
 Vostra, & però son stato infino ad hora,

*Aspettandoui, e homai questa dimora
Mi pare a lunga. Sua magnificenza
Come sta? Fa. Bene, allegro, & san. De. Mi piace
Che stia ben quel signor tanto cortese.*

*Fa. E come potrebbe esser altrimenti,
Douendo asfimgliarsi à gl' Aui suoi?
Conosceste suo Padre? De. Solamente
Per fama. Fa. Il piange anchor tutta Vinegia.*

*De. Esser douete antico seruo in casa;
Ben ch'io non sò d'hauerui mai ueduto
Con lui. Fa. Sempre ch'è andato fuori, io sono
Restato in casa à far i suoi negoti.*

*Vil. Certo starem qui più, che non uorrei,
Ci fosse almeno oue seder; mi pesa
Come fosse di piombo questa spada.*

*De. Ditemi, non haueua ancho un fattore
Chiamato Sguazza? Fa. O, o, quanto è, ch'è morto;
Infelice, ne dolse à tutti noi,
Ch'era buon'huom. De. M'incresce ueramente;
Sò che'l Padrone assai l'amaua. Fa. E uero;
Pur ogn'huom de' morir; & par che i buoni
Vadino sempre innanzi. De. Dio gli dia
Pace; i uedrò, che scrine. Fa. Sarà bene.*

*De. Mi conuien tor gli occhiali; noi altri uecchi
Quattro occhi habbiam, ne sono anche due buoni.*

*Vil. Hor c'han quasi fornito, posso dirgli,
Che tempo è che n'andiam; pur che mi uoglia
Ascoltar; nol disfi io? si uolge altrone.*

SCENA QUINTA.

M. Hercole. Ser Demetrio. Faticchio. Villano.

*S*ia maladetta la mia sorte; cerco
S'io posso trouar orme di costui,
Che dicono che uiene, ouer Carillo,
Et non ne trouo alcun. mà non uegg'io
Là un forestier parlar con Ser Demetrio?

*De. Questa parola non s'intende, uoi
Che sete uso à ueder sue lettere, forse
L'intenderete. Fa. O diauol, non sapendo
Leggere, che farò? De. Darete questa
Giouane. Her. I sono morto; è quello. De. Siate
Certo. Her. Questa è la mia sventura estrema.*

*Fa. Messer scrine tal'hor; nol credereste;
Si ch'ei non la sà leggere; uedete
Per cortesia; non par che queste lettere
L'una de l'altra sia marito & moglie?*

*De. A, a, questa aria anchora non ci lascia
Vederle, adoprereste uoi gli occhiali?*

*Fa. Mercè de Dio i leggo senza, come
Ne più ne meno, s'io gli hauesfi. De. Bella
Gratia è la uostra. Fa. Haurei fatica anch'io
A leggerla. De. C'haurò sempre in memoria.*

*Her. Abi che remedio trouar posso? Dem. Vntanto
Piacer. Fa. Mi par, che l'intendiate meglio*

- Di me. Her. Che debbo far, perch' egli indugi?*
Fa. *A bocca in somma, il mio Signor m'impose
 Ch'io vi douessi dir, c'haurete tosto
 Il cambio del seruigio, che gli fate.*
Her. *Ei non mi crederà, ma in questo mezo
 E per uenir qualch'un. De. A, mi fa ingiuria
 Il mio Signor, à ringratiar un seruo,
 Che gl'è tanto obligato. Fa. Questo è nulla,
 E basta. Her. In somma uoglio farmi innanzi.
 Messer hauete forse qualche cosa,
 Che non sapendo di che far, uogliate
 Riporre in buone man, come son quelle
 Di costui? deh guardate al fatto uostro.*
Fa. *Che cosa nuoua è questa ser Demetrio?*
De. *I nol saprei, anch'io mi merauiglio;
 Messer Hercole andate al camin uostro.
 Ti par che l'abbia tosto intesa. Her. Dico
 Fuor di scherzo, c'hauendo alcun negotio
 Con costui, vi bisogna esser accorto,
 Et che cerchiate intendere chi sia.*
Fa. *Gentilhuom'hou'io offeso si, ch'i merti
 Questo da uoi? Vil. Ci siam pur giunti; dissi
 Ben'io, che mi menaua à far questione;
 Doue uengo à morir. Her. Troppo m'offendi
 Quando tu offendi ser Demetrio; credi
 Ch'i non conosca, chi tu sei? Fa. m'aggrada
 Tanto più, da che anchora conoscete,
 Cb' à far ingiuria ad un par mio, l'ingiuria.*

E tutta

- E tutta uoſtra. Her. C'hò da far io teco?*
Vil. *E così, non hauendo egli ardimento
 D'adoprar l'armi, à me l'ha date, à punto.
 D'un tal caso temendo; ma s'inganna;
 In tremare, & temere io non ho pari;
 Meglio è ritrarmi. De. Hor uia figliuolo andate.*
Her. *Aprite gli occhi ser Demetrio. Fa. Anchora
 Tutto s'apra. Her. Informateui di lui,
 De l'esser suo, se non uolete, e in uano,
 Pentirui poi. De. Il tutto hò inteso, andate.*
Fa. *Sia col mal anno, ancho la può tenere.*
Vil. *Pur se ne uien; l'esser uscito saluo,
 Et san di tal periglio, non è poco.*
Fa. *Quasi che ser Demetrio non m'accorga,
 Che tutto questo uien da uoi. De. Che dite?*
Vil. *In somma muor, se non andiamo à casa.
 Carchi di legne. Fa. Essendoui pentito
 Di dar al mio Padron la Giouane, hora
 Fate uenir costui con queste ciancie;
 Et basta; ho inteso. De. Di me ciò pensate?*
Fa. *Dirò ogni cosa al mio Signor. De. Credete
 Che sia mia colpa? Fa. Et chi non sel uedrebbe?*
De. *Ah ben mi merauiglio, che m'abbiate
 Per così ingrato, à tante cortesie,
 Che m'hà usate il magnifico; un tal merto.
 Gliene rendessi? andiam, sarete tosto
 Chiaro. Vil. Non ti fidar, egli è uestito
 Di pel d'Asino. Fa. Doue è costui gito?*

D

- Vil.* Mi uà cercando, ho da tornar? mi uede
Non posso più nascondermi. *Fa.* Che fai?
Vil. M'era ritratto in parte, oue da lunge
Potea meglio scoprir, se di soccorso
V'era bisogno, per chiamar aiuto.
Fa. Che prouidentia; seguimi. *Vil.* Vi seguo;
Benche mal uolentier; s'io esco uiuo
Da le man uostre, e torno à casa mia;
Impeso io sia, s'alcun più mi ui giunge.

SCENA SESTA.

M. Hercole solo.

Come posso sperar alcun rimedio;
O aiuto più? i uedrò dunque tormi
L'anima mia sugli occhi? ai doue sei
Carillo traditor? doue son tanti
Miracoli promessi? oue se' Alfonso?
Che promettesti à Tucia poco dianzi,
Di far tornar costui senza altro à dietro?
Tutti m'hauete oime, nel gran bisogno
Abbandonati; stolto chi si fida
Più in altri, ch' in se stesso; hor che mi resta?
Che farò? andando a ritrouar Carillo;
Il Vinitian; senza speranza alcuna
Ch'io più mai la racquisti, haurà mia uita:
S' ancho rimango qui, potrò uederla,
Et non morir? benche il morir sie meglio,

Sendo l'ultimo fin de miei dolori.
Ma ueggo Alfonso; è tutto allegro; anchora
Non sa, in che stato misero mi trouo.

SCENA SETTIMA.

M. Hercole.

M. Alfonso.

A Tempo Alfonso, aiutami fratello,
Hor io uedrò l'amor, che sempre hai detto
Di portarmi; le tue tante promesse
Hor si uedrà, se fieno uere; aiuto
Ne l'estremo fratel, del uiuer mio.

- Al.* Che t'è auenuto? *Her.* Siam lasso caduti
In estrema miseria; il nostro stato
E tutto à terra. *Al.* Han conosciuto forse
Faticchio? almen finisci. *Her.* Hor se soccorso
A casi nostri non si porge; siamo
A fatto morti. *Al.* Che? siamo scoperti?
Her. Carillo ou'è? che non appar? *Al.* Faticchio
E stato conosciuto? *Her.* Fatti, fatti,
Alfonso, non parole. *Al.* Io non intendo.
Her. Son dal dolor si uinto; à pena posso
Parlar; fratello aiuto se si troua
Rimedio alcun per me. *Al.* Come poss'io
Porger rimedio al mal, che non conosco?
Dimmi ciò ch'è auenuto. *Her.* Hor il uedrai.
Al. Che uedrò? *Her.* Vscir un, che la uita mia
Condurrà seco. *Al.* Che? colui, che dianzi

Entrò la dentro? Her. Tu l'hai uisto? Al. Dunq;
Questo è l tuo affanno? Her. Ti par poco? Al. Nul
M'haueui posto in tal timor, ch' i tremo (la.

Anchor tutto. Her. Che scampo troueremo
A tanto mal? Al. Lascial menar Theodora,
Doue egli uol. Her. Ai da te questo, Alfonso
Deuea sperar? a me che tanto t'amo?
Infelice colui, ch' in huom si fida.

Al. Anzi beato tu, che sarai tosto
Mercè nostra felice. Her. Ai ria fortuna,
Doue à fornir mi meni i giorni miei.

Al. Ti mena à punto, oue i tuoi giorni tristi
Finirai hora; che dirai fratello,
Se ne le braccia ti uedrai Theodora?
I non scherzo per Dio. Her. Deh se non hai
Piacer de' miei dolor trammi d' affanno.

Al. Ecco ch' iote ne fò libero à fatto;
Colui che dianzi entrò, lo qual credesti
Esser del Vinitiano, è nostro messo.

Her. I non intendo. Al. Dico che mandato
Habbiam Carillo & io, quel, che uedesti
Al Greco. Her. Quel che ragionar io uidi
Conser Demetrio? Al. Quello stesso, quello,
Acciò c' habbia per te la tua Theodora.

Her. E mandato da uoi? Al. Da noi mandato.

Her. Et darà il Greco à lui la uita mia?

Al. Hora il uedrai. Her. Et à me de menarla?

Al. A che tante parole? Her. Et sarà mia?

Al. Così foss' io Signor di quel che bramo.

Her. Il debbo creder? Al. Ne sarai certo hora.

Her. Vegghio, o dormo io? Al. Vegghiato habbiam pur

Her. Rimango così pien di merauiglia, (noi.

Che quasi creder uò, che sieno sogni

Questi, che tu mi narri. Al. Saran sogni

Veri per te. Her. Come è ciò stato? Al. Il dirlo

Fora lungo; l' historia un' altra uolta

Ti dirò tutta. Her. O gran bontà diuina;

Veggio ben hor, come se grande, come

Non abbandoni alcun ne suoi bisogni;

Veggio ben, che quando altri esser si pensa

Misero più, si troua più felice.

Resto confuso si ch' i non conosco

Me medesimo à pena. Al. Ecco Carillo;

Egli anchor ti farà di ciò più certo.

SCENA OTTAVA.

Carillo.

M. Hercole.

M. Alfonso.

S Eruo io Signor le mie promesse? Her. Alfonso

Il tutto mi dicea. Ca. Ma s' apre l'uscio

Del Greco. Her. Anzi pur s' apre il paradiso.

Ca. Paradiso la casa di quel tristo?

Her. Si fin che tiene il mio bel Sol. Ca. In breue

Sarà dunque l' inferno. Al. Et peggio. Ca. Piage

La misera, ne sà ch' il pianto in riso
 Tosto si dè cangiar; deb si dia pace,
 Che la sua pace è qui. Her. Oime ch' i'moro;
 Aiutami Carillo. Ca. E troppo presto
 Aspettate anchor lei; ella uuol farui
 Compagnia; morirui ancho entro le braccia.
 Entrate... Io uisto quel, che si fa in casa,
 Che da questa mattina infin adhora
 Non ci son stato: andrò à ueder dapoi,
 S' il uero messo sia partito, & sono
 Per seguirarlo fin fuor di Ferrara.

SCENA NONA.

Faticchio. Ser Demetrio. Theodora. Tutia.

Certo che questo è stato un gran guadagno;
 Se con uantaggio tal l'huomo spendesse
 Sempre il denario suo, mai non s'haurebbe
 A pentir; deb non pian gere figliuola;
De. Come altramente potria far? lasciando
 Me, che padre le fui sempre, & costei
 C'hogn'hor' stata l'è sorella, & madre?
The. Restate in pace madre mia. **De.** Per grande
 Dolor, non può parlar la Domicilla.
 Vanne figliuola mia; restar non posso,
 Ch' anch' io non pianga. **Tu.** Et io non u'hò sorella
 Da basciar in questo ultimo? **The.** Bisogna

Pur Tucia al fin andar. **Tu.** Dura partita,
 Mà paciienza; i pregherò per uoi
 La Vergine. **The.** Che uoglia tosto trarmi
 Di queste pene. **De.** O quanto le rincresce
 D' abbandonarci. **Tu.** E questo è'l mal appunto.
 E pur il Padron mio semplice, & buono;
 Altro è, che dà fastidio à l'infelice;
 Benche nol dica. **The.** Habbi memoria Tucia
 De l'amor nostro. **Tu.** Oime m'haueete morta.

Fa. Restate ser Demetrio, non uenite
 Più innanci, non conuien questo trà noi.
De. Volendo così uoi, me n'andrò in piazza
 Verso il compar; à dir ch' essendo tardi,
 Diman, andremo in Villa; ma uò dirui,
 Pur prima che partiate, due parole.
Fa. Dite. **De.** Perche son molti à questi tempi,
 C'han diletto di dar, senza cagione,
 Fastidio altrui, fie ben non andar solo.
Fa. Che? non sono le strade in queste parti
 Secure? **De.** Troppo mà. **Fa.** Che ma? parlate,
 Ch'io u'intenda. **De.** Che'l Giouane talhora
 Di che u'ho ragionato, non ui fesse
 Qualche scherzo, mandandoui alcun dietro.
Fa. Per tormi questa giouane? u'intendo;
 Mi stimate ben timido; non sono
 Si pauroso, nò. **De.** Succede a punto,
 Quando altri è più animoso, & cura meno
 Altrui d' esserci colto. E farà bene

Trouar chi u'acompani infin à Chioggia.

- Fa.** Non dite questo. **De.** Amando il mio Signore
Come fò, io'l debbo dir. **Fa.** Non ne parlate.
De. Voi non sete in paese di san Marco.
Fa. Che san Marco? **De.** Vo dir, c'habbian d'hauerui
Riguardo. **Fa.** Non men curo; à questa barba
Non fece mai paura huomo del mondo.
De. E che barba fratel; ma s'io trouassi
Due huomini da ben, ch' à Francolino
Venissero con uoi? entrato in barca
Sete poi fuor d'ogni periglio. **Fa.** Et fuori
E dentro alcun non temo. **De.** Gli darete
Quel che uorrete. **Fa.** Fo io forse stima
Del denaio. **De.** Perche dunque non uolergli?
Tropo il Padron s'offenderia per dieci
Grosi porsi à tal rischio. **Fa.** A che gran rischio.
De. Gli pagherò de miei; andiam; uenite.
Fa. A che scherzate. **De.** Ciò non ui piacendo,
Vediam di ritrouar messer Alfonso
Figliuol di messer Placido; che uenga
Con uoi; sendo essi amici di Messere,
Gli conoscete pur? **Fa.** Conosco il Padre
Non già il figliuolo. **De.** E sarà uostra guardia
Fin à la naue, & fin anco à Vinegia.
Fa. Non sarei io uillano à dar molestia
A questo gentilhuomo? **De.** Anzi à piacere
Gli sarà di seruir il Padron uostro.
Fa. Farò, come mi dite, andrò à trouarlo.

- De.** Hor sia lodato Dio; uerrò con uoi;
Andiam. **Fa.** Non so andar io per questa terra?
De. Credo, ma in che u'offende il uenir mio?
Fa. O cancaro, che sorte, non potermi
Tor da le spalle hoggi costui; se uiene
Et mi dia in compagnia messer Alfonso
A che saremo? dirà d'hauerla data
Poi sempre à lui, ma che? uenendo quiui
Non uedrà messer Hercole? non posso
Menarlo. **De.** Che indugiate. **Fa.** In somma uoglio
Ir solo. **De.** Almen diciangli una parola,
Habita qui da presso. **Fa.** O Dio c'habbiamo
Arriuata la fiera, & ci fie tolta.
De. Non ci sono due passi. **Fa.** Che far deggio?
M'hauete inteso, al corpo, al sangue, al dispet,
Se bestemmiar mi fate. **De.** No, ui prego.
Fa. M'hauete per sì sciocco, che non ueggia,
Ch'esser non ponno tanti preghi senza
Qualche disegno? **De.** Che? forse per male?
Fa. Credete pur che noi non siam fanciulli.
De. Così m'aiuti Dio, ch'io non mi mouo
Se non per zelo, & per amor ch'io porto
Al Magnifico mio Signor, com' ancho
Perche à uoi non auenga male alcuno,
Et acciò che'l uediate, à lui scriuete
Che ui mandi compagni; in questo mezo;
Voi starete, & Theodora in casa mia.
Fa. Ah mi farete ridere; uedendo

Che non posso tardar più de sei giorni,
M'invit' à casa sua. De. Che da se stesso
Và dicendo costui? non uidi huom mai
Più pieno di sospetto; ancho esser deue
Ignorante; non è l'un senza l'altro.

Non uolete uenir? A Dio. Fa. Son uostro.

De. Se u' auien alcun mal, la colpa è uostra.

Fa. Huomo da ben non dè temer di male;
Che Dio sempre l'ainta. De. E così sia;
Vada pur questa bestia oue gli piace;
Non ne uoglio udir altro, il mal fie suo;
Gli faran qualche scherzo ueramente;
Mi uolgerò di quà per non uederlo.

SCENA DECIMA.

Faticchio. Villano. Theodora.

MI s'è pur tolto al fin costui d'intorno:
Chi potria sostener tante fortune?

Non fu poca uentura uscirne uiuo;
Non ch'arriuar in porto sano, & saluo;
Hebbi tema talhor di non restarui.
Tu uedi di non perder qualche cosa.

Vil. Dio sia lodato; di uillan fui fatto
Soldato, hor son facchin. Fa. Quando altramente,
I auorerò col legno. Vil. Che lauoro
Bello fie questo; ha sempre in bocca il legno

Se gioua a lui per esser tutto carco
Di mal franzese, io, Dio mercè, son sano;
Ne peron' hò bisogno. Fa. State allegra
Giouane, sete al fin de uostri pianti;
Ma siamo à casa; uedi se d'intorno

Alcun appar. Vil. Se qui nessun ci uede?
Che uorrà far costui? Fa. O tu non odi?

Guarda, s'alcun si uede. Vil. O ueramente
Non può aspettar, ch' in casa sia; che bestia
Senza uergogna. Fa. Aspetta. Vil. O sete presto
Di man; non starà ben, se non mi sona
Ben ben sù le mie spalle. Non si uede
Nessun. Fa. Guardau ben. Vil. Debbo lasciarui
Gli occhi? non ueggo se non case, & cielo.

Fa. Sappiate bella giouane, che sete
Del uostro messer Hercole; ui meno
A lui. The. Che dite? oime, che sarà questo?

Fa. S'è fatta tutta rossa, è intesa; al uostro
Amor ui meno. The. O Dio dicesse'l uero.

Fa. Ecco sù l'uscio là, che ne fa fede.

The. Deh che non siamo uisti. Fa. Ma che fate?

The. Lasciate andrò ben io. Fa. Gite. Vil. S'han fatto
Sentir à fe, o questo è un'altro gioco;
Vedi anchor, di facchin' ruffian mi trouo,
Vn mezo mena femine à guadagno,
Che costui u'hà la parte sua. Fa. Che dici
Fratel? non par à te, che guadagnata
S'habbiam da ualorosi hoggi una cena?

- Vil. Anzi due, al periglio in che siam stati.
Dite ui prego, è questa l'arte uostra?
- Fa. Pur la sapessi far? Vil. Fauole, & come
Si potrebbe far meglio? Fa. Mi farei
Tosto di pouer ricco, à questi tempi
Color c'hanno tal arte in Corte, & fuori;
Non son presso à Signori, e à tutti i primi?
Più donati, honorati, e favoriti?
Et padroni del mondo? Vil. Merauiglia
Non è dunque se uoi Padron mi sete,
Bench' i non u'habbia più ueduto, essendo
I par nostri ruffian signor del mondo.
- Fa. Non dir ch' i sia ruffian; Io son ben nato,
Per far seruigio ad ogni gentilhuomo.
- Vil. Ci resta altro che far? Fa. Sol che n' andiamo
A tor il premio de la nostra impresa,
Et ad ugnersi i denti in un capone.
- Vil. Ah scherzate. Fa. Il uedrai. Vil. O benedetta
Bocca, pur n' esce una parola buona,
Quando è piacciuto à Dio; dolci fatiche;
Perche spesso così non trauagliarsi?
- Fa. Se per far il douer? Vil. Assai piu certo
Di quel, che ui pensate. Fa. Hai fame? Vil. Et co
M' ha così concio dentro la paura, (me
C' hò proprio i lupi in corpo. Fa. Lupo, lupo,
Enriamo in casa, acciò che non mangiasse
Anchor me; uedi che la porta chiusa,
Sia ben, ch' alcun sul bel non ci uenisse

- A dar impaccio. Vil. Questo ci uorrebbe;
Non dubitate. O ch' odor buon; sentite;
Da confortar i morti. Fa. Hai un buon naso.
- Vil. Ho migliori le man, la bocca, e i denti,
Mercè di Dio. Fa. Sta in piè; t'hai fatto male?
Ve come uai. Vil. Nò nò, la pur, allegri.

A T T O Q V A R T O.

S C E N A P R I M A.

Carillo solo.

A I suenturati noi, come faremo?
Come posiam trouar rimedio à questa
Manifesta ruina? che consiglio
Prender debbiam, per impedir si graue
Tempesta? ai cruda sorte; hor ben m' aueggio,
Come sul buon tu n' hai traditi; quando
Esser crediamo in più felice stato,
Perche fosse maggior il cader nostro,
Ad un riuolger d'occhi, ci trouiamo
Ne le miserie estreme; uado dianzi
A la Campana, per ueder se il messo
E partito; & uenir per la Giudecca
Veggio due cocchi; & d'un scender Messer
Placido, e un gentilhuom' allhor turbato,

A T T O

Vò uenir al Padron, quando odo dire
 Non sò che di magnifico; m' accosto
 Ad uno di color, & gli domando
 Chi fosse'l gentilhuomo; mi risponde,
 Ch'egli è un messer Bertucci Vinitiano;
 Ai fortuna, & che peggio puoi tu farci?
 Vado à trouar il mio Padron à uolo;
 Acciò che pria ch'arriuino, se n'esca
 Di questa casa, mà già'l dado è tratto;
 Ecco giungono là; pur entro; l'uscio
 Vedi, ch' anchora è chiuso. O là Faticchio.
 Come sempre l'un mal uien dietro à l'altro.

SCENA SECONDA.

Faticchio. Carillo. Villano.

O Là; mando costui hor' ad aprirti.
 Presto Faticchio. Fa. Corri, apri. Vil. Si cor
 Et che Diauolo haue te ne le mani; (ri?
 Se le menate à tauola si bene,
 Come fate hora su la nostra porta
 Certo ch'aprir non ui dourei. Ca. Via uola.
 Vil. Hora costui comincia, aspetterete
 Volendo, o nò. Ca. Che tanto indugi bestia?
 Vil. Certo egli è il mio fratel, & questa deue
 Esser un' hora, che la fame il caccia.
 Ca. Io non posso fuggir d'esser ueduto;
 Anchora tardi? Vil. Non haggiate dubbio,

Q V A R T O.

32

In nome del Diauol che ui porti;
 Non ci manca il mangiar, non hò finito
 Ne io. Ca. Leuati uia sù che si chiuda.
 Vil. Ben diceu' io, che non potrei godere
 Questo poco mangiar senza disturbo.

SCENA TERZA.

Mag. M. Bertuzzi Vin. Matteo, M. Placido.

COlui ti diè si tardo la mia lettera?
 Mat. Dicea d'hauer hauuto una fortuna,
 Si crudel, che fù assai saluar la uita;
 Però non giunse pria. Ber. Perche tu poi
 Subito non uenir, come ti scrissi?
 Mat. Hauea ne campi i zappatori, & era
 Pur grande error s'io gli lasciaua soli
 Senza me. Ber. Ben, o mal, quanto comanda
 Il Padron si dè fare, o perche almeno
 Non scriuer due parole? io non haurei
 Pres' hor questa fatica di uenire.
 Pla. Deb Signor non u'incresca hauermi usato
 Così gran cortesia; ch'in casa uostra,
 Non dirò mia, u'habbia à goder tre giorni.
 Ber. Troppo ne son contento, & più uedendo,
 Che, si come i teme a, non è auenuta
 Suentura alcuna. Ben ti diè Demetrio
 La giouane. Mat. L'hò hauuta. Ber. Hor sia cò Dì;

Pla. Come siam giunti à casa ragionando,
 Ne ce ne siamo accorti? **Ber.** Et uoi uenirci
 In cocchio uoleuate; questi pochi
 Passi ne gioueranno à cenar meglio.

Pla. Batti. **Mat.** Perche cagion? s'egli m'ha dato
 Theodora? **Pla.** Che ditu di Theodora?

Mat. Et che dite di batter? **Pla.** Non conuiene
 S'entrar uogliam, che ci aprino? **Mat.** Già di
 A che entrar qui, se Theodora habbiamo?
 Forse hauete da far altro col Greco.

Pla. Che Greco? uoglio entrar in casa mia.

Mat. State uoi con Demetrio? **Pla.** Che Demetrio?
 Questa è la casa di Demetrio? **Mat.** E sua.

Pla. T'inganni Sguazza; è ben la sua qui presso.

Mat. Dico c'habita in questa, in questa casa.
 Se stato io ui son dentro, & n'esco hor hora.

Pla. Vieni di casa mia? **Mat.** Di casa uostra
 Non già, ma ben di casa di Demetrio.

Pla. E chi t'ha detto questo? **Mat.** E cosa chiara;
 Dicono, ch'al Padron di questa casa,
 Giouane, ch'ogni cosa hà consumato,
 Diè Demetrio à goder certi denari;
 Et così si stà in casa. **Pla.** Oime infelice,
 Se questo fosse. **Mat.** Non ui date affanno
 Già per questo Signor; siate sicuro,
 Che'l figliuol uostro si stà sempre in Villa;
 I cercai di uederlo, & era chiusa (ma
 La casa. **Pla.** Che fiè dunque? **Pla.** Habita in form De-

Demetrio in questa casa, i nol direi
 Se piu che uer non fusse. **Ber.** Hai conosciuto
 Alcun seruo di quei, ch'egli già hauea?

Mat. Signor nò. **Ber.** Che di dunq;. **Mat.** O non gli hò ui
 Son Lenantini uisu, uerbo, & opere. (sti

Ber. T'hanno le uata qualche cosa forse?

Mat. Vò dir che da Corfù sono al sembiante.

Pla. Certo diuengo stolto. **Mat.** A che pensarui?
 Ne uolete altro segno? Ecco m'han data
 Poco innanci Theodora in questa casa?

Ber. Questo è assai. **Pla.** Mi par strano; pur ch'i sia
 Fuor di casa scacciato in questa guisa.
 Voglio intenderla meglio. **Mat.** Et chi può meglio
 Farui chiaro di me? **Pla.** Basta. Francesco
 Batti; non si risponde; alza la mano.

Ber. O sono sordi, ò che u'è certo inganno.

Pla. Batti in nome di Dio, quanto tu puoi;
 Se ben douessi trar la porta à terra.

SCENA QVARTA.

Faticchio. M. Placido. Matteo.

Pla. **O** Che ti sien troncate ambe le mani.
 E'l collo à te; perche non mi rispondi?

Fa. Habbiamo altro da far, che dar parole
 A chi uiene, à chi uà. **Pla.** Apri. **Fa.** Al primo
 Stà colui, che cercate. **Pl.** Ch'è la uoce. (uscio

- Non conofca costui?** *Mat.* S'io non m'inganno,
E'l fratel di Demetrio. **Pla.** E che non apri?
- Fa.** Hor ci mettiamo à tauola; uolendo
Lasciateci mangiar, che prò ci faccia.
- Pla.** Et c'hora di mangiar? *Mat.* Questa mattina
Non hauran definato. **Pla.** Et che non uieni?
Ch'indugi? *Fat.* In uerità gran villania;
Darci impaccio à quest'hora. **Pla.** Apri, ch' almeno
Ti dica due parole. *Fa.* Andate in pace.
- Ber.** Noi saremo poueri huomini, ch' andiamo
Mendicando. **Pla.** Si parla à questo modo,
Traditor. *Fa.* Chi è di uoi più traditori?
A uenir in quest'hor' à darci impaccio?
- Pla.** Aprite dico, ò u' arderemo in casa.
- Fa.** Nò nò, non siamo heretici fratello,
Và pur à far di queste proue altroue.
- Pla.** Mi schernisce ancho; due parole almeno.
- Fa.** Homai n'hauete detto più di quattro,
Andate in cortesia. **Pla.** Non uoi aprire?
Che dobbiam far? più non risponde alcuno.
- Mat.** Aspettar che si ceni. **Pla.** E'n questo mezzo
Danzar quì sù la uia? oh buon Christiano,
Che tù sei. *Mat.* O cattiuo, ò buono fate
Di meno se potete, entrate dentro.
- Pla.** Et che fiè chi mel uieti? anzi uò entrarui
A uia forza; sù Gasparo, Antonio,
Giannin innanzi, questa porta à terra.
- Mat.** Vi seruirò de l'occhio; saria meglio

- Magnifico Padrone ueramente**
Star più da lunge, per non impedirli.
- Ber.** Come timido se? *Mat.* Dico per voi.

S C E N A Q V I N T A .

Faticchio. Matteo. M. Bertuzzi. M. Placido.

- Mat.** **O** La? che domandate? che uolete?
Ecco quest'è l'fratello di Demetrio.
- Ber.** Chi è? *Mat.* Fratello di Demetrio. **Ber.** Parmi
Ch'egli già non hauesse un simil uolto.
- Mat.** Torn' hora da Corfù; il camin lungo,
Dice ei, che l'hà si concio, & si ued' ancho.
- Fat.** Signori perdonateci; la casa
È piena. **Pla.** Hai pur udito al fin. *Fa.* Stà sera
Non potete albergar, un'altra uolta
Vi uedrem uolentier. *Mat.* Certo Demetrio,
Come facea in Corfù deue locare,
Camere à questo, e à quel. **Pla.** Che? Casa mia
S'è fatta albergo d'hosti? *Fa.* Dite uero.
Non solamente questa casa è uostra,
Mà d'ogni gentilhuom, come uoi sete.
- Mat.** Conoscete hor Signor, ch'io non m'inganno?
Fermatevi; uedrò s'io posso farmi
Aprir; è tutto mio; dianzi costui
M'usò gran cortesia; fratello à Dio.
- Fa.** A Dio; chi sete uoi? **Ber.** Com'è tuo amico;

Come ti porta amor. *Mat.* E tutto sdegno,
Che gli hà coperti in questa guisa gl'occhi,
Non potrei dir, com'è sdegnoso; io sono
Il uostro Sguazza, non mi conoscete?

Fa. Anzi sì. *Mat.* Nol diſ'io? al nome solo
M'hà conosciuto, quest'è'l mio Signore,
Il magnifico mio. *Fa.* Sia ben uenuta
La sua magnificenza; uoi uorreste
Forse albergar? *Ma.* conuien, se non dobbiamo
Questa notte restar qui su la strada.

Fa. Non si può, me ne duol; son sopraggiunti
Gentilhuomini tanti, & altra gente,
Che fie bisogno star l'un sopra l'altro.

Pla. O ò misericordia; ò casa mia;
O cose mie; o Placido meschino.

Fa. Poss'io morir, se'l uer non dico. *Pla.* ascolta,
Come habitate qui? *Fa.* Come fan gl'altri
Ne l'altre; hora nel letto; hora sedendo
A tauola, com'hor tutti erauamo.

Pla. Tu ridi? *Fa.* Et chi non riderebbe? udendo
Vna domanda tal. *Pla.* Chi sete uoi,
Che state qui? *Fa.* Siam huomini; deureste
Vederlo, se non siete in tutto cieco.

Questo uecchio farnetica. *Mat.* Vi stanno
Demetrio, & ei, non credereste al Credo.

Pla. Non mi rompere il capo; è lungo tempo
Che ci siete? *Fa.* Ben sono io stolto, uedi;
Vi prendere piacer de' fatti miei,

Et gli altri mangian la mia parte; à Dio.

Pla. Oue uai? son'io sol di questa casa,
Non uoi ladri, padron, ne men Alfonso
Può diſpor senza me di cosa alcuna.

Fa. Hor uia non si dica altro. *Pla.* Non son huomo
Da entrar in questa casa? *Fa.* Perche siamo
D'altro paese; ui credete à forza
D'entrar qui? sete in grand'error; noi siamo
In Città, doue è Prencipe si giusto,
Et si gentil, com'hoggi uiu' al mondo.

Pla. Io debbo esser scacciato a questa guisa?
Sù Matteo, sù figliuol, datemi aiuto.

Fa. A questo modo, ne le proprie stanze
Venirci ad assaltar? ò Normio, ò Pelia,
Tutti à la porta, & quei signori anchora,
Ch'i nemici ui son. *Ber.* Deh non facciamo
Più rumor meſſer Placido, ui prego,
Dimostratemi Placido in effetto,
Si come hauete il nome. *Pla.* Adunque debbo
Vſcir di casa mia, come una bestia?

Ber. Questo nò, ma si bene al parer mio
Prima intendere à pieno il fatto, & poi
Con la ragion, ueder d'uer il uostro,
Senza porr' à rumor tutta la terra.

Pla. Ai questo è quel Alfonso, che tuo padre
Aspettaua da te? questo è l'honore,
E'l premio de le sue tante fatiche?
A che son gionto oime. *Ber.* Le cose uostre

*Hauran buon fin, non ui dolete. Pla. Anchora
 Più mi duol, ch'io non poss' à casa mia
 Menarui. Ber. Che sarà per una notte?
 Non ui prendete di me cura; hò bene
 Doue gir. Pla. Ch'io uedesfi andarui altroue
 Signor? Ber. Se piace à me? Pla. Non dite questo;
 Ifarei troppa ingiuria à me medesimo.
 Venite andremo à casa d'un amico
 Laqual è mia, come sia questa. Mat. Certo
 Se così sarà sua, starem di fuori.
 Pla. De le sue cose son padron, com'egli
 E de le mie. Ber. Vel credo, & ui ringratio.
 Ma non posso. Pla. Vedrete l'accoglienze,
 Che ci farà; uoltiamci à questo lato.
 Ber. Pur uolete ch'io uenga. Pla. Ve ne prego.
 V'è poi brama figliuoli; in somma hauerne
 Talhora è ben, mà molte uolte è male.*

SCENA SESTA.

Carillo. M. Alfonso. M. Hercole. Faticchio.

A*Ndiam. Al. Si sono uolti, al creder mio,
 A questo lato, e sia come si uoglia
 Conuien uscir. Ca. Troppo si uede. Al. O Dio,
 Che sia stato bisogno, che mio padre,
 Resti di fuor; c'haurà di me pensato?
 Ca. Quando uedrà ch'è ciò ui sete mozzo,*

*Per aiutar un si gran uostro amico,
 Fiè per lodarui anchor. Al. Pur che bastasse
 A trar Hercol di guai; non mi dorrei
 D'hauerlo offeso, & d'esserne punito.
 Her. Troppo sò, che tu m'ami. Ca. Hor pur nediamo,
 Doue s'habbi' à condur Theodora. Al. Haureste
 Algun amico, ch'una notte almeno
 Ci prestasse una stanza? Ca. Hauete uoi
 Signor à mente, chi seruir ci possa?
 Her. Deb perche non morendo uscir d'affanni?
 Al. Perdersi non bisogna. Fa. Vna sol notte,
 Non hauete persona à chi fidarla?
 Ca. Pur che ci fosse tempo da pensarui,
 Ma uola sì, c'homai parmi uedere,
 A le spalle coloro caricarmi
 Di tante legne, che sarien souerchie
 Ad un'asino. Fa. Aggiungi anco, c'è in uece
 Di non hauer uoluto darli albergo,
 Facciano condur noi ne la Franchina
 Ad albergarui un'anno, ò due pregioni.
 Her. In che miseria siam; non ritrouare,
 Doue menar costei per una notte?
 Ca. O mi souien Signor d'un, che fie buono,
 Biaggio Sensal; uediam, ch'egli n'aiuti.
 Her. Volendo è buon. Ca. F'è si l'amico uostro,
 Non ui negherà ciò. Her. Spesso Carillo
 Contrarij à le promesse son gli effetti
 De gli amici a i bisogni; chi ne uole*

Molti, pochi ne proue. *Ca.* Et pur? *Her.* Tu puoi Tentar. *Al.* E'n questo mezo? *Ca.* Vado hor hora Volando, & sarò qui subito à uoi.

Al. Noi siam fuor d'un periglio, & in un'altro Veggio, che ci mettiamo. *Ca.* Io non intendo.

Al. Non uedi tù, che sarà qui mio Padre Subito con la Corte? se ritroua Questa giouane in casa, à che faremo?

Fa. Non ci saria Carillo un picciol luoco, Doue riporla in casa uostra, mentre Si cerca Biaggio? *Ca.* Conuerrà, ch' à forza Vi nasca. *Her.* O questo è ueramente buono.

Al. Non u'è già il uecchio? *Ca.* A santo spirto è gito, Per ueder là un frate, il qual ritorna Hor di Cierusalemme. *Fa.* Haurete tempo; Due uecchi insieme? aspetta tu. *Ca.* Quando ancho Tornasse il uecchio, non son'io persona Da dar tempo al Padron di trarla fuori?

Al. Perche non starui questa notte? *Her.* E il uero; Si può fermar in quelle stanze basse.

Ca. Io non la ueggo uolentier in casa; Ogni poco romore, un sol stranuto, Mouer d'un piede, è la ruina nostra.

Her. Non fiè tanto periglio; uscirà fuori Doman per tempo. *Ca.* Non mi piace in somma.

Al. Che si dè far? *Ca.* E uer, ch' ad ogni rischio Conuien porsi talhor, quando bisogna, Pur io non sò ueder, che non sia meglio,

Porla con la mogliera di costui.

Her. Dunque non perder tempo. Andiamo noi Vita mia; non uoler con questi pianti Crescere'l mio dolor; il ciel forse ancho Sarà benigno à nostri honesti amori. Vien Faticchio con noi, ch' in ogni caso Ci possiamo seruir, de l'opra tua

Fa. Io uengo. *Al.* Et io uedrò doue si troui Mio Padre, e'l Gentilhuomo; ecco uno a punto, Che'l tutto mi dirà, fermati, lascia Che passi. *Her.* Dio ci aiuti. *Al.* Andate allegri.

S C E N A S E T T I M A.

Matteo.

M. Alfonso.

Messer Placido certo hà dura testa Romper non la potrian quante saette Da noi si tran, al Lio; con gli occhi propri Vede, ch' iui stà il Greco, & non lo crede.

Al. A Dio fratel. *Mar.* A Dio. *Al.* Ancho qui sete?

Mat. E giunto in questa terra il mio Signore.

Al. Il Signor uostro è giunto? i me ne allegro. Et doue alberga, che trouar lo possa?

Mat. Assai uicin; siam dianzi à casa uostra Stati; non u'erauate. *Al.* Sete stati A ritrouarci? *Mat.* Vdite pur, uenuto E con un Messer Placido il Padrone,

Quel che diceste voi, ch'è tanto amico
Del vostro zio Demetrio, è a casa vostra
L'hà menato costui, ch'è (dice) sua.

Al. La casa nostra sua? Mat. Hanno gridato
Egli, & l'altro zio vostro insieme assai.

Al. Perche cagion? Mat. Voleua entrarui à forza,
Et se non era il mio Padron; Dio buono
Credea ch'essendo ricco, e ogn'hor crescendo
In roba fosse saggio, c'hoggi à punto
Stà la prudenza nel hauer denari,
Et nel farne. Al. E cosi. Mat. Ma se ben ricco,
Si troua messor Placido, s'acquista,
Veggolo un'ostinato, & una bestia.

Al. Non dite ciò; ci stiam forse à pigione.

Mat. Questo anchor nega. Al. Oue hà menato poi
La sua magnificenza? Mat. In casa d'uno
Vicino, amico suo, non mi ricorda
Il nome; è nel uoltarsi l'uscio primo.

Al. Messer Nastagio è detto, s'io non erro,
Il Padron de la casa. Mat. E questo proprio.

Al. Che poi ito ui sia. Mat. O uoi sarete
Parente à messer Placido, uolendo
Farmi creder, ch' in questo ancho mi sogno.

Al. O ch'estrema ruina. Mat. Hò da dirui ancho?
(Ma queto in cortesia per l'accoglienze
Fattemi, non ui posso alcuna cosa
Celar, quando ancho mal me n'auenisse.

Al. Null' habbiam fatto al merito vostro; dite,

Non dubitate. Mat. Come riuestiti
Si saran, uoglion trar seco gli sbirri
A casa vostra. Al. Ma perche? Mat. Non dico,
Ch'egli mostra ch'è sua? uol che n'usciate.

Al. Farà ciò che potrà; forse ancho meno.

Mat. Secreto per mio amor. Al. O non temete.

Mat. Intanto prouedete a casi vostri.

Al. Venga quando egli uol, non u'è alcun dubbio,
Fia meglio, ch'anch'io uada à ritrouare
Il Magnifico; forse egli intendendo
Chi son; di ciò mi parlerà; uedremo
Ciò, ch'egli saprà dir. Mat. Farete bene;
Anch'io uò à tor da l'Angelo Theodora.

S C E N A O T T A V A.

M. Alfonso solo.

AI che misero stato si ritroua,
In che non sia questo infelice amante
Hoggi caduto? o troppo fiero uento;
Quanto ne dimostrauì il mar più quieto;
Tanto più fatto tempestoso, in duri
Scogli ne spigni; se però benigna
La Diuina bontà, nel gran bisogno,
Con quell'aura uital, che suol da morte
Tornar in uita, chi si fida in lei,
Non ci ainta; pur u'è poca speranza;

A T T O

Non ritrouando alcun; almen Faticchio
Vedessi, accio ch'oue il bisogno fosse,
Potesi proueder.

SCENA NONA.

Carillo.

M. Alfonso.

- N**oi siam forniti;
Biagio ci seruira. *Al.* Oime Carillo,
Oime siam tutti morti, altra speranza
Non ci resta di uita. *Ca.* Et ch'è auuenuto?
Al. Andiam ogn'hor di male in peggio, in guisa
Che sperar non possiam di restar uiui.
Ca. E sopraggiunto nouo caso? *Al.* Nouo?
Il peggior che tu possa imaginarti.
Ca. E tornato il padron. *Al.* peggio. *Ca.* Che peggio
Auuenir può? *Al.* Hercol è andato in casa.
Ca. Et l'hà uisto la fante. *Al.* Et di lui pria
Entrato era mio padre, e'l Vinitiano.
Ca. Ohime, perche non uado hor hor' à torre
Vn laccio, & non m'appendo? *Al.* In questo caso,
Son restato anchor io tanto smarrito,
Che non sò s' i mi uiua. *Ca.* Il fatto nostro
A l'Hydra si somiglia; un capo tronca
V'è trè sorgene, e quattro; han conosciuta
Theodora? *Al.* Non essendo uscito alcuno,
Altro non sò. *Ca.* Chi u'ha ciò detto? *Al.* Il messo.

Q V A R T O.

39

- Ca.* Abi pur fieno scoperti. *Al.* Et forse hauranno
Nascos' à tempo Theodora. *Ca.* Quando
Si dubita d'un mal, & quello, & peggio
Auien; ma par' à me Signor, ch'andiate
Subito à ritrouar il gentilhuomo;
Et far opra con lui, col mezo anchora
Di uostro padre, che contento resti,
Hauendo Theodora, di tacere.
Al. Perche, ch'util haurebbe al fin del male
D'Hercole? *Ca.* Et tanto più, ch'Amor l'hà spinto
A ciò, non odio ch'a lui porti, adunque
Habbiassi Theodora, & che si taccia.
Al. Crediam ch'ad Hercol poi sia per piacere?
Ca. E che possiamo più? Fortuna in somma
N'hà fatto hoggi ueder, ch'esser non deue
Questa giouane nostra. *Al.* Et quando poi
Non uolese acquetarsi il Vinitiano?
Ca. Proueder anco à ciò debbiamo. *Al.* Il male
Antiueder si de' prima che uenga;
Et trouarci il rimedio. *Ca.* In ciò bisogna,
Prim'acquistarsi l'animo del uecchio;
Mostrandogli che stato è la cagione
Il Greco d'ogni mal, non suo Nipote;
Et imprimergli questo nel pensiero.
Al. Buono, tutt'il romor, tutto lo sdegno,
Fia riuolto in Demetrio; è però bene
Andar senz'altro indugio ad incontrarlo.
Al. Mà facendo io tacer il Vinitiano,

Se'l tutto haurai tu palesato al uecchio,
 A che sarete? Ca. Nò, nò, fate pur uoi
 Il fatto uostro, io son per gouenarmi
 In modo tal, che uoi uedrete; & basta.
 Bisogna esser sollecito, ch'è caso
 Il Vecchio non uenisse; ma nol ueggo?
 Anchora tu non sei fortuna satia
 De le nostre miserie? In somma è indarno
 Il ricercar rimedio à tanti mali.

Al. Siam posti ueramente hoggi per segno,
 A colpi di costei. Ca. Hor uia Signore,
 I uedrò di tenere il uecchio à bada,
 In tanto che uedrete di finirla
 Col Vinitian. Al. Vò senza perder tempo.

SCENA DECIMA.

M. Nastagio uecchio. Carillo.

VE come il tempo uola, & fuggon l'hore,
 Quando s'è in compagnia che ti diletta;
 Quattro bore stato son, con fra Gregorio,
 Ne pur una mi par; ò che piacere
 Hò preso, udendo raccontar i luoghi
 Da lui ueduti, & quelle terre sante.
 Se non s'udian sonar le uentidue,
 Mi ci cogliea la notte. hora andrò à dire
 Quel poco ufficio, che lasciai stamane.

Mà non è quel Carillo? Ca. Farò il gioco;
 M'ha ueduto. Na. Da se uien ragionando;
 Vedrò che dice. Ca. Credon questi sciocchi
 Di dar parole al uecchio? O stolti affatto;
 Nol conoscono anchor. Na. Son giunto à tempo.
 Ca. Ma io non sò pensar, perche si uoglia
 Lasciar così trattar il mio Padrone,
 Da questi scelerati. Na. Oime che dice?
 Ca. Pur che mal non gli auenga. Na. Che fie questo?
 Carillo. Ca. Egli è il Padron, à uoi ueniua,
 Per ueder s'io douea tornar co'lumi.
 Na. Che diceui tu sol del fatto mio?
 Ca. Ragionaua io di uoi? Na. Sì; uò sapere
 Il tutto. Ca. Null' à fe. Na. Pur qualche cosa.
 Ca. Solo farneticaua, come occorre.
 Na. Et che farneticaua? Ca. Eh non conuiene,
 Che uoi sappiate queste nostre ciancie.
 Na. Sia ciò che uuol, lo uò saper. Ca. Et s'io
 Non l'hauesse in memoria? Na. Habbi per fermo,
 Ch'io ti farò il più tristo huom, che uiua,
 Se non mi narri ciò, che d'Hercol sai.
 Ca. Oime son morto. Na. Che di tù? Ca. Volendo
 Il dirò; tuttauia ch'alcun nol sappia;
 Per più cagioni. Na. Non temer; uia presto.
 Ca. Ben m'incresce à scoprirui questa ciancia,
 Et forse non fiè uera. Na. Tanto meglio.
 Ca. Pur sò, ch'è per noiarui. Na. E col malanno
 Comincia. Ca. Vdite. I mi credea Padrone,

A T T O

Che ui portasse Amor uostro Nipote;
Mà s'ei segue il camin già cominciato.

Na. Il giungerò ben' io, quando fie tempo.

Ca. Ben ch'io non credo ciò, che mi uien detto;
Ne men uorrei, che uoi per huom m'hauesie,
Da poner risse tra'l Nipote, & uoi.

Na. Di pur. Ca. Mi parto per andar in piazza
Per bisogni di casa, è già mez' hora,
Come son sù la porta, ecco'l Ragazzo
Del Greco, uicin nostro, Sannione;
E molto amico mio; ci ritrouiamo
Spesso insieme à comprar; si come auiene
Hor carne, hor pesce. Na. seguita. Ca. Costui
Mi s'accosta a l'orecchio; vuoi, mi dice,
Che ti faccia ben ridere fratello?
Si gli dico; mà presto, che sforzato
Er'io tornar à casa; mi conduce
Dietro la scala grande; siò pensando
Quel che si uoglia dir; sappi mi dice
C'hanno ordito il più bel scherzo del mondo
Il tuo Padron col mio, adun cert'huomo;
Si (rispond'io) sono per dirti il tutto
(Segue egli) se mi dai la fede tua
D'esser segreto; io glie la dò non meno,
Che facci' à chi de' hauer il debitore.

Na. Stiamo pur à ueder. Ca. Io sò, che sai
(Dice ei) che'l tuo padron è innamorato
D'una giouane nostra, già promessa

Sono

Q V A R T O.

41

Sono due mesi, ò più dal mio Padrone
Ad uno, o Padouano, o Vinitiano;

Io di ciò nuouo; chi crederia mai
Padron, ch'un giouenetto così buono,
Desse opra à questi amori? & pur costui
Dice esser uero. Na. Anzi quest'acque morte,
Non mi piacquero mai. Ca. In somma mostro,
Ch'io nol credo; ei di me si merauiglia,
Ch'essendo chiaro à tutti, io sol nol sappia.

Na. Questo auien quasi sempre; ultimi sono
Coloro, che douriano esser i primi
A saper cose simili. Ca. Se bene
Hà promesso Messere al Padouano
Costei; (dic'egli) pur i molti prieghi
Del tuo Padron, e'l fargli ancho uedere,
Che se la dona à lui, doppio guadagno
E per hauerne; l'han riuolto in guisa,
Ch'ad ogni modo uuol, ch'ella sia sua.
Sol gli resta trouar mezo, onde il Greco
Non paia hauer mancato al Padouano;
Il qual, sendo ricchissimo, potrebbe
Auueduto di ciò, farne uendetta.
Hor per farsi sicuro, & trarne doppio
Vtile, & contentar il tuo Padrone,
Vedi caro fratel, che s'hà pensato.

Na. Se pur finisci. Ca. E così lungo intrico,
Ch'io nol saprei più breue dir; colui
Mel conuenne narrar ben quattro uolte.

F

- Na.** Vien' al tandem, che'l cancaro ti mangi :
- Ca.** Insomma il mio Padrone, dice al tuo,
Che gli darà la giouane, & ch'è certo,
Che non uorrà il suo danno ; che promesso
Gli hà il Padouan i monti d'oro ; Intende
Ei ben; ma che? non sà che far ; si strugge,
Giura che non hà un soldo ; il Greco il crede ;
Che sà, come quel ricco di suo Zio,
Il uostro uecchio tien chiusa la mano .
- Na.** Si ch'aprir si douria , perche à suo modo
Spender poteſſe in ſi forbite imprefe .
- Ca.** Che dunque ſia Meſſer Hercole ? (dice
il Greco) & penſa , & ſubito ſoggimnge .
A uoi darò in ſegreto la fanciulla ;
Al Padouan daronne un'altra in cambio ;
Spero mi donerete , onde i mi poſſa
Mantener fin, che mora il uostro uecchio .
- Na.** Viurò più che non crede, & à ſuo danno .
- Ca.** O uerrete in età tal, che potrete
Viuer, ſenza ch'alcuno ui dia legge ,
Et ſendo gentilhuomo, allhora poi
Sò, c'haurete in memoria un tal ſeruigio .
- Na.** Che parole di ladro. **Ca.** Vien menata
(Seguita ei) queſta donna al Padouano ;
Conoſce che non è la pattouita ;
Si duol di me ; tutta la colpa moſtro,
Che ſia ſolo di uoi ; hauendo i mezi,
C'haute ſi farà tacer al fine

- Ogn'uno ; & pur la giouane ſie uoſtra .
- Na.** Dio buono, i ſon uicino à ſettanta anni ,
Ne mai inteſi ordir ſimil inganno .
- Ca.** Non ui dico io Padron, che fù biſogno
Farmelo dir più uolte? queſto Greco
Ch'ingegno deue hauer ; gliela dò uinta .
- Na.** Ne l'opre triſte hà l'huom pur troppo ingegno ;
Siamo groſſi al ben far, ſottili al male .
- Ca.** Finito c'ebbe, fui ſforzato à dirgli ;
Sannion; par à te, che'l mio Padrone
Tanto da ben coſi ſi tratti? credi,
Che ſcherzando con altri in ſimil modo
Foſſe per farla ben? **Na.** Et che riſpoſe ?
- Ca.** Si tacque, & credo certo gli doleſſe
D'hauer detto tant' oltre. **Na.** Che diremo
D'Hercole? queſti ſon buoni principij .
- Ca.** Sapea ben'io, perche non uolea dirui
Queſta ciancia. **Na.** T'inganni, ſe tu penſi,
Ch'i non conoſca mio Nipote ; ſtimi
Ch'i non m'aueggia homai di queſti modi?
Non dormo nò, come penſate uoi .
- Ca.** Io ne ſon più che chiaro. **Na.** Et s'io diceſſi
Di ſaper pria di te ciò, che m'hai detto ?
- Ca.** Dite il uero Padron? uatti con Dio .
- Na.** Mà chiarir m'hò uoluto , ſe mi narri
Tal ueritade intiera. **Ca.** Se biſogna
A tutti dir il uer, molto più à quelli,
C'hanno come uoi ſenno; non haurei

Già potuto formarmi una bugia,
Per far ben al Padron; hauete udito
Tutto questo Signore? Na. I nol direi.

Ca. Non hò io detto il uer? Na. Ne più, ne meno,
Si come appunto stà. Ca. Dio sia lodato;
Quindi conoscer mi potete; adunque
Tratta il Greco il Padron à questo modo?

Na. Che sà Hercole? è giouane, e si puro.

Ca. O non haurà pensato al gran periglio,
In che sapendol uoi egli si mette.

Na. Non credo che si poco ei già mi stimi.

Ca. Che Greco ladro? gli haurà detto certo,
Ch' à me pur non ne dica una parola;
Ben sapea, che'l disegno riuiscito
Gli saria uan, quand' io l' hauesi inteso;
Gli haurei mostrato in che periglio grande
Intrasse, à far alcuna cosa, senza
Il uoler-uostro; & poi com' ei mi crede?
Come hà di uoi timor? se (come auiene)
Talhor uogliam far qualche cosa insieme;
O quanto (mi dice ei) Carillo uedi,
Che'l Zio, che tanto m' ama, & m' usa tante,
Et si gran cortesie, non resti offeso.
Non potria ueramente ritrouarsi
Vn più amoreuo giouane di lui.

Na. O figliuol caro. Ca. Io Padron mio ui giuro,
Che quando egli mi parla in questo modo,
Conuien ch' io pianga anch' io, come uoi fate.

Mà se punir quell' empio à me toccasse.

Na. Vatti poi, fida tù, di questi in uiso
Mezosanti. Ca. Son diauoli nel resto;
Guardarsi è ben da lor come dal foco.
Mà non farian d' ogni gran pena degni
Questi, che uan suiando i giouanetti?

Na. Se sarà uer. Ca. Deb ditemi messere,
Non sete uoi, non men di me dubbioso?

Na. Così; così; Ca. Apena certo il credo,
Anzi intendendo, che non uole il Greco
Più per seruo Sannion, questo Ragazzo;
S' egli s' hauesse finte queste ciancie,
Per porui in odio il Greco? Na. A questi tempi
Son pur troppo maligne le persone.

Ca. Io non uolea però farui palese
Subito questo, & per non darui affanno,
Et per non farui odiar quel pouer' huomo.

Na. Ne conuien esser qualche cosa. Ca. Et sia,
Già uedete ch' è tutto opra del Greco;
Io mostrarei (scusatemi se parlo
Con uoi troppo oltre) Amor mi sforza à dirlo,
Fin ch' io ne fossi chiar, di non saperlo.

Na. Bestia; come hor' hò fatto teco. Ca. Troppo
Bestia son, à uoler darui consiglio;
Chi mai creduto hauria, che questo fatto
Meglio di me sapeste? così attento
M' haucte dato orecchio. Na. Ah mi farai
Ridere. Ca. A pena mi potea pensare,

*Che creder mel doueste ; in ogni caso
Voi douete difendere il nipote .*

Na. Et come potrei io far altramente ?

*Ca. Dourei saper homai, se sete sauiò ;
Pur hò rabbia in pensar, che questo ladro,
Credendo hauer à far con un par mio ,
Si pensi di schernirui , ei non sà bene ,
Ch' auien, à chi trauaglia i pari uostri .*

*Na. Basta se questo fia, tù riderai ;
Mà non è quel che uien? entra, uò dirgli
Due parole. Ca. Eh padron non è anchor tempo ;
Siatene certo pria. Na. V' à col malanno .*

*Ca. E bugia forse, & nascer ne potrebbe
Alcun romor. Na. Ancho uoi darmi legge ?
Vanne che non ti uegga ; & pur indugi ?*

*Ca. Hor uada à suo piacer ; sono sicuro,
Ch' ei non mi scoprirà, messer Alfonso
Ben à questa hora haurà fornito'l tutto .
Meglio è uolgermi dietro à casa nostra ,
Per ueder di saper ciò, che sia fatto .*

SCENA V N D E C I M A .

Ser Demetrio .

M. Nastagio .

B *Vona sera Padron. Na. Ben ser Demetrio
V' hò da dar un consiglio? saria bene
Che non deste fastidio ad Hercol mio .*

*De. Parlate meco? l' hò sempre honorato
Per cagion uostra, & sua, quanto hò saputo .*

*Na. M' haucte inteso. De. Non temete , homai
La Comedia haurà fin. Na. Pur che non sia
Tragedia. De. Dite chiaro, i non intendo ;
Sen uà; che uorrà dir questo buon huomo ?
Veduto messer Hercole Theodora
Non esser sua ; haurà detto ogni male
Al suo messer di me . O che bell' opra ;
Che generoso fatto ; à posta sua ;
Pur ch' i mi uiua, come hò sempre fatto ,
Da persona leal, siami contrario
Chi uol ; mi sarà sempre à fauor Dio ;
Prenderà per me l' armi, & con tal scudo ,
D' alcun non temo offesa ; hor sarà meglio
Fuggir da questa nebbia, entrando in casa .*

ATTO QUINTO.

ISCE NA P R I M A .

Ser Demetrio solo .

O *Dio, che cosa è nascer infelice ?
Non credo, che fosse huom mai più lontano,
A dar noia ad altrui , di quel ch' io sono ,
Et ch' i fui sempre ; anzi hò talhor sofferto,
Ancho in mia giouentù, cose , ch' à dirle*

Non mi sarian credute. Hor ch' in etade
 Son, che bisogno haurebbe di riposo,
 Mi s'aggiungono ogn' hor trauagli, & pene:
 Prima (& ben fallo Dio) senza mia colpa,
 Fui scacciato di casa, & restai priuo
 De la patria, de' beni, & de gli amici;
 Poi quando pur comincio in tante mie
 Miserie, à ritrouar qualche riposo,
 In questa terra; oue securo uiuo
 De la uita, & da molti anchor amato,
 Et con commodo tal, sendo à Vinegia
 Si uicin, di trattar le cose mie;
 Ecco chi uien di nouo à molestar mi.
 Senza saperne la cagion, mi trouo
 In odio, à questo gentilhuom' sì grande
 Amico à messer Placido, nel quale
 Hò già posto in gran parte ogni speranza;
 Però, se ben per l'innocenza mia,
 Posso sperar, che sia messer Nastagio,
 Per restar chiaro al fin del fatto mio;
 Pur perche questo mal maggior non uenga,
 Non sarà se non ben, à prouederci.
 Andrò dunque à trouarlo; anzi fie meglio,
 Acciò ch' andandoui io, non fessi peggio,
 Ch'io ui mandi la serua; ò Tucia, Tucia.

SCENA SECONDA.

Tucia. Demetrio.

- C**He ui piace Padron? De. Scendi giù presto,
 Pria che si faccia notte. Tu. Che uolete?
 De. Vanne qui presso à casa di Messere
 Nastagio, uicin nostro. Tu. Fuor di casa?
 A la Croce di DIO, non è quest' hora,
 Che giouane com'io, uada per strada.
 De. Et se'l garzon è infermo? di che puoi
 Andando si uicin', hauer paura?
 Tu. O uicino, ò lontan, sono i perigli
 Apparecchiati ogn' hor. De. Di c'hai timore?
 De gli spiriti forse? Tu. A punto questi
 Van tutta notte, col nemico intorno,
 Per quel c'hò udito dire; & bene, & spesso,
 V sano mali scherzi. De. Eh taci bestia.
 Tu. Et s'un di lor mi fesse qualche cosa?
 De. Questa Cicala anchor a grida; uanne,
 Et chiudi quella bocca. Tu. Volentieri;
 Se mal me n' auerrà, non ui dolete.
 De. Parte la bestia, senza hauer udito
 Ciò, che si debba dir. Tu. Quando ui ueggio
 Con tal uiso, non sò doue mi sia.
 De. Digli che in cortesia, uoglia ascoltar mi;
 Che sol gli dica due parole. Tu. Vado.

De. Ma questo (se la uista non m'inganna)
Non è di messer Placido il garzone ?
O fosse il suo Padrone ritornato;
Ben giungerebbe à tempo ; ò la Fantino.

SCENA TERZA.

Fantino Ragazzo. Demetrio.

De. **C**Hi mi chiama ? O uoi sete ser Demetrio ?
De. E tornato Messer ? Fan. Dianzi uenimmo.
De. Bentu mertì la mancia ; Io torno uiuo.
Fan. M'è l'fattor del Magnifico là ueggo,
C'ha la giouane seco ; è ueramente ;
Vedi che cortese huom ; essend'io stanco,
La fatica mi leua d'ir si lunge.

SCENA QUARTA.

Fantino. Mattheo. Ser Demetrio. Camillo.

A Voi uenia. Mat. Ti mandan' à chiamarci ?
A dirti il uero, io non hauea beuuto
Hoggi, se non due uoua ; onde hò uoluto
Prima cenar. Fan. Buon prò ; così de farsi ;
Non si lasciar mancar alcuna cosa ;
Gridi chi uol ; questi padroni nostri
(Con riuerenza) tanti asini sono.

Andiamo ; ser Demetrio à Dio. Mat. Ragazzo,
Non è questo Demetrio ? haurà trouato
Certo il messer, & fiè tornato à dietro ;
Ma non mi parla , come non m'hauesse
Veduto mai ; ò il mio Demetrio ; adunque
Piu non serbi memoria de gli amici ?
Del tuo Sguazza ? De. O Diauolo tu Sguazza ?
Tu se' quel tristo , & ladroncel ? Mat. Si sono ,
Si mariuolo si , non mi conosci ?
Fan. Che bei saluti ; se seguendo uanno
Così , uerran da le parole à fatti.
De. Et pur se' uiuo ? Mat. s' i son uiuo ? De. Detto
Vn de uostri m'hauea, ch'eri già morto.
Mat. Scherzaua. De. Veggo. Mat. Viuo son ; & lieto,
Poi che ci riuediam , dopotanti anni.
De. Sia in nome del Signor ; che gran uentura,
A non esser stà man'io andato fuori.
Mat. Anzi maggior è ben stàta la mia,
Non tornar à Vinegia, senza hauerti
Parlato pria ; che fai ? De. Il me' ch' i posso.
Mat. Pur mi par di uederti il tuo colore.
De. Deb non dir ciò fratel, gli affanni, in ch'io
Son stato, & son, m'han si cangiato ; a pena
Riconosco me stesso ; questa barba
Ti par più quella di quel tempo ? Fan. Veggo,
C'hor comincian costor ; i uado innanzi ;
irò che sete in uia. Mat. V' à ; questa stanza,
come ti piace ? De. Eh, ueramente i trouo

A T T O

Tutti questi Signori assai cortesi,
 In quel, che ponno; in guisa ch' il non fare,
 In loro è non poter. Mat. Hò pur inteso,
 Ch' in queste terre son molte ricchezze.
 De. Le spese son però maggiori assai,
 Che si fan nel mangiar, & nel uestire,
 E'n altre cose tali; onde conuiene
 Spesso espedir terreni, & case in posta.
 Mat. Dove? De. A trouar gli Hebrei, & gli usurai;
 Dirai, che le Mogliere cerchin poi
 D'unir quello, che spargono i mariti,
 Si in uerità; pur esse concorrendo
 Ne le medesme, e in maggior spese anchora;
 Con cocchi, con carrette, con ricami,
 Et con ori, & con gioie, e'n altri modi,
 Che più tosto conuengono à Regine,
 Ch' à gentildonne, se ne uanno; in guisa
 Che questi, & quelle, senza fren spendendo,
 Sempre si giostra, chi di lor fiè il primo,
 Ad hauer la uittoria, in far del resto.
 Mat. Come ual mondo. De. Et quindi auien, che sono
 A questi tempi sol ricchi i mercanti.
 Mat. Così ual giuoco; hoggi costui ch' è ricco
 Vedrai diman mendico. De. Almen Fortuna
 Tenesse anchor di noi qualche memoria.
 Mat. Viniam più lieti. De. O si mostrasse hauere
 Vn dì pietà di me; benche hora spero
 Nel mio Padron Magnifico. Mat. A ragione;

Q V I N T O.

47

Mà l'hai ueduto? De. O, DIO mi fesse un giorno
 Cotanta gratia. Mat. Hora uenendo meco
 Ti fiè cōcessa. De. Et doue? Mat. Quiui appresso.
 De. In questa terra? Mat. Sì. De. Dunque si troua
 In Ferrara il Magnifico? Mat. M' aspetta
 In casa d'un messer Nastagio, ch' io
 Questa già uostra giouane gli meni.
 De. Forse con messer Placido è uenuto?
 Andiam; ma Theodora non mi parla
 Piu, che se non m' hauesse unquà ueduto.
 Mat. Forse auien dala buona compagnia,
 Che fatto l'hai. De. Credere adunque posso,
 Che si dolga di me? benche non fia
 Miracol, che le Donne hanno in costume,
 Di uoltarsi in un punto. Mat. V'è Demetrio,
 Di non esser nel numero di questi,
 A quai noian le femine. De. Non parlo,
 Se non per uerità, le uedi à un punto
 Voler, & disuoler; esse non fanno,
 Talhor ciò che si uogliono; mà questa
 E Theodora? mi pareva che fosse
 Theodora più grande. Mat. Ehi ualent' huomo;
 Era grande, era bella in casa sua,
 Hor dat' à noi picciola è fatta, & brutta;
 Dimmi le saria forse entrato in corpo
 Alcuno spirto? che così l'hauesse
 Impiciolita? De. O o, uorresti il giuoco
 Almen fà che si scuopra. Mat. Volentieri,

- Via Theodora lascia, che ti uegga
Chi non ti uide mai. De. Non puoi fuggirme.
Cam. Mi lasciate far forza da costui?
De. Ha'l Diauol ne le man; m'ha quasi rotto
Un dito; uò uederti à tuo mal grado.
Mat. Costei fin da fanciulla in casa sua
Nutrita, hor l'odia à morte. De. E Theodora?
Theodora questa? Mat. Se l'hauete data
Per Theodora, pur conuien, ch'io'l creda.
De. Che non scherzassi, & dir queste nouelle
Al padron tuo. Mat. Perche? De. Ben i m'aueggio
Che tu mi beffi. Mat. Adunque uoi negare
Ch'io non l'habbia da uoi. De. Sì Theodora,
Mat. Che dunque uai dicendo? De. Al messo diedi,
Che mando'l tuo padron; Ma non già questa.
Mat. Et chi mandò il padron se non costui?
De. Aspetta hò la tua carta; non, u'è pure,
Tu mi fai adirar contra ragione.
Mat. Io m'haurei d'adirar, se non fosse ella.
De. Mando Mattheo, Mattheo. Mat. Cancaro il m'agi,
Son forse io sordo? De. Non ti conoscendo,
Ben m'auedrei, che tu fossi Mattheo,
Poi ch'è te stesso preghi il mal. Mat. Insomma?
De. Vedi ch'egli non scriue, i mando Sguazza.
Mat. Ch'altro Mattheo, è in casa, se non io?
De. Tu se' Mattheo, tu Sguazza? Mat. Ecco chi uole
Farmi ueder, ch'i non sia quel ch'i sono.

- De. Mi duol che'n guisa di fanciul mi beffi.
Mat. Ti beffo à dir ch'io son Mattheo? rispondi.
De. O, o. Mat. Non son l'istesso, ch'i fui sempre?
Son pur queste le mani, il uolto mio,
Il capello, e'l tabarro, io quel medesimo,
Che dianzi fui. De. Scherza hor quanto ti piace.
Mat. Ah mi faresti rinegar; non sono
Squazza? De. Se Sguazza se', non se' Mattheo.
Mà se uogliam scherzar di, non è questo,
Di Sguazza il capo, e'l uiso? & qual fiè dunque
Il uiso e'l capo di Mattheo? Mat. Si quasi
Sendo Sguazza, non possa esser Mattheo
Il nome mio. De. I ueggo, ch'l padrone
Scriue, mando Mattheo, non mando Sguazza.
Mà sia come si uoglia; Theodora
Costei non sarà mai. Mat. Hò fatto assai
Finendo ben questa quistion; ma dimmi
Potrebbe anco Theodora hauer due nomi?
De. Sarà Theodora, Theodora sempre;
Chi è costei? Mat. Chi è, uoi che l'hauete
Data à me, pèr la giouane promessa?
De. Sguazza se noi debbiamo esser amici,
Non dir il dì quel, che la uotte sogni,
Mat. Non mi far più sdegnar di quel, ch'io sono.
De. Credi ch'i sia fanciullo? Mat. Hai ben ragione.
De. Anzi tu non l'hauendo, hauer la uoi.
Mat. Costei uoi non mi deste in casa uostra?
De. In casa mia costei? non fia mai uero.

Mat. Meglio è partir ; d' amici uecchi, tosto
 Diuerremo nemici. De. Tu m' intendi.
 Mat. Guardami in cortesia, ne di uergogna
 Diuenir rosso. De. Il uenir rosso lascio
 A Cortigiane , & chi non stima honore.
 Mat. Ah, che t' hauea per altro. De. Tu non m' hai
 Forse per huom da ben ? Tu si ti scopri,
 In uolermi mostrar per bianco il nero ,
 Che tu non sia ne Sguazza, ne Mattheo.
 Mat. Demetrio, ò tu se' un tristo, ò tu mi beffi;
 Perdonami. De. Sia D I O , che ti perdoni;
 Non cur' io le tue ciancie ; almen tornasse
 La serua mia ; uedresti chi s' inganna.
 Mat. Non men potrebbe tuo fratel chiarirne.
 De. Che mio fratel ? egli in Corfù si troua.
 Mat. Finge di non saper, che sia uenuto ;
 Merauiglia saria, se non mostrasse
 Di non conoscerlo anco, se l' uedesse.
 De. Dio mio ; che strane cose sono queste ?

S C E N A Q V I N T A.

M. Hercole. Faticchio. Ser Demetrio. Matteo. Camillo.

O Fortuna, ò uentura, ò buona sorte,
 Come appresso à trauagli, tanti, & tanti,
 S' è riuolta ogni cosa in allegrezza ?
 Pur c' hor trouiam Carillo. Fa. Ma non ueggio

La

Là col messo, Demetrio ? deh Signore
 Nascondetemi acciò non siate uisto,
 Che ui darò piacer ; in questo mezo
 Verrà Carillo. Her. I uado. Mat. Hor ecco apūto
 Chi ti farà tacer ; uenite à tempo.
 Fa. V' hò ueduto da lunge, & uengo à dirui,
 Che u' aspettano in casa. Mat. Questo uostro
 Fratel m' hà mosso sdegno. Fa. Et pche? Mat. Vuol
 Far creder, che qui uan gli asini à uolo; (mi
 Tu taci? De. Dormo, ò pur son desto? Sguazza
 Che di tu di costui? Mat. Non diceu' io,
 Ch' ei fingerebbe non saper chi fosse ?
 De. Se tu pensi che t' ami, io nol conosco.
 Mat. Quinci ueggo se m' ami ; ai pouero huomo,
 Prendi gli occhiali, hai ben ragion, comincia
 Horamai per noi uecchi à farsi notte.
 De. Se ben hò debil uista, hò pur l' orrecchie
 Buone, gratia di D I O , mi parue uirtu
 Dir, che costui mi sia fratel. Mat. E il uero ?
 Chi t' hauria per si pazzo. De. Credi forse (role,
 Ch' io l' conosca ? Mat. L' hai detto. De. In due pa
 Nol uidi mai. Mat. Tu uoi ch' io uenga stolto;
 Nonosci il fratel? De. Mio fratel questo?
 Sete uoi mio fratel? Fa. Son se uolete.
 De. Voi mio fratel? Fa. Bisogna contentarlo ;
 Non sono, Signor nò. De. Che riso è questo ?
 Credi Sguazza per D I O , ch' io nol conosco.
 Mat. Ah se' pazzo ; à lasciarti uscir di bocca,
 Queste bugie? Fa. Quand' io fratel hauesse

- Sen sofferto; non son uostro fratello?*
De. *Questo ardite di dir? Mat. Voi non uedete
 Che scherza ser Gabinio. De. Et c'hai tu detto
 Sguazza; come si chiama? Mat. Quasi ch'egli
 Nol sappia; ser Gabinio. De. Mio fratello
 Roberto ha nome, non Gabinio. Mat. Come
 Darubar, à gabar sia differenza.*
De. *Và pur scherzando; mà non u' hò ueduto;
 Aspettate, uò mettermi gli occhiali;
 Si sete certo; anchor ch'egli habbia in uece
 Del feltro, la zamara, io ueggo Sguazza,
 Ch'è Mattheo, del magnifico messere.*
Mat. *Hor non uò più soffrir tanto fastidio;
 Al sangue se mi fai; lui me battezzi?*
De. *Così stà in uerità. Fa. Non u' accorgete,
 Ch'ei si piglia piacer del fatto uostro?*
Mat. *Anzi hauer uol ragion. De. Si tu; uolendo
 Darmi uno per fratel, ch'io non conosco.*
Fa. *Stanto son; rispondetegli Mattheo.*
De. *Se mi risponderà Mattheo, sarete
 Voi, non egli. Mat. Pur uoi ch'ei Mattheo sia,
 Se son quel io? De. Tu osi d'affermare,
 Che tu sij dal magnifico mandato?*
Mat. *Et tu'l neghi? non sò ch'hora mi tenga,
 Che non ti corra, con le dita à gli occhi.*
Fa. *Queti che non restiate uno di uoi
 Senza occhi, in questa lite. Mat. Ogn'altra cosa
 Soffrirei pria, ch'udir, che quel, ch'i sono,
 Io non sia. De. Vò tacer; è homai souerchio*

- Dirne altro. Mat. Il ualent'huomo ancora nega,
 Che questa sia Theodora. Fa. I non l'hò uista,
 Potrebbe dir il uer; si dice certo.*
Mat. *A qual gioco gioca m',ò ser Gabinio?*
Fa. *Vi fiè stata cangiata. De. Il dico anch'io.*
Mat. *Dite sete uenuto ambo d'accordo,
 A beffar me, e'l mio padron? Fa. Non certo,
 Non ui dolete già di noi, u' habbiamo
 Data Theodora. Mat. Sciocco; i non uedeua
 Il fin de le lor ciancie, i nol conosco;
 E Matteo; non fratel. Fa. Non si direbbe
 Certo à uoi cosa, che non fosse uera.*
De. *Basta i posso mostrer al padron uostro,
 Che u' hò data Theodora. Mat. Non m'hauete
 Data costei, con questi panni uoi?*
Fa. *Non per la fede mia, uoi che ne dite
 Demetrio? De. Anzi Theodora era uestita
 Di bianco, non di giallo. Mat. A te non parlo,
 Dico à uoi. De. pur tu dei ragionar meco.*
Mat. *Io non l'hebbi da te, l'hebbi da lui.*
De. *Anzi non puoi d'alcun hauerla hauuta,
 Se non da me. Mat. O Diauol che dir odo?
 T'hò pur hor incontrato, & dir ardisci,
 Che m'hai data Theodora. De. A uoi la diedi
 Come à mandato dal padrone à posta.*
Mat. *Hor da capo torniamo; il mio padrone
 Mandato hà il fratel tuo per Theodora?*
De. *Anchor uoi, che costui sia mio fratello?*
Fa. *Non scherziam piu Demetrio. De. Dir il uero*

Chiami scherzar? Fa. I guardo, & nel sembiante
Questa mi par, & è certo un ragazzo.

Mat. Il cancar che vi mangi. Fa. Et lo uedrete;
Prouate, & se non è, ditemi un tristo.

Mat. Questo ueder uorrei. Fa. Pian non temere,
S'è concio il tutto, non se' tù ragazzo?

Cam. Forse m'ha uete fatto per incanti?
O D I O, che sento? Mat. Vedi pur, faranno
Ben creder à costei, che non sia donna.

Cam. Oime pur troppo è uer, entriam quà dentro.

Mat. O Santi, & Sante c'hò toccato? è certo
Incantator costui; con le parole

Dettele ne l'orecchio, & co' Demoni,
Che porta addosso, l'ha conuersa in maschio.

Fa. Udite huomo da ben. Mat. D I O me ne guardi,
Lunge che à me non feste ancho il medesimo;
Benche chi sa? le cose stanno bene,
Dirà il tutto al Padron; ragionarete
Ser Gabinio con lui; dà hora innanzi,
Non mi uedrete più intricar con uoi;
Guardateui dal foco. Fa. Buon consiglio.

Mat. O buon, o reo, sia ben che l'accettiate.

De. Doue Sguazza ne uai? Mat. Al mio Padrone.

De. Vogliam che costui fugga? che si uede
Esser cagion di tanto mal? Mat. Che uoi,
Che gli si faccia? De. Vò, che noi uediamo
Di prenderlo. Mat. Non son zaffo, ne fui,
Ne uoglio esser; poi uoi, che me gli accosti?

De. Perché? Mat. Tu fatti il primo innanzi, & uedi,

(Se non è il tuo fratel.) De. Non è per D I O.

Mat. Se'n asino ei ti sà cangiar, si come
Ti se' uestito. De. A tù se' pazzo affatto,
Se credi à queste fauole. Mat. Non credo
Se non à quel, ch'i ueggo; uò condurre
In somma al padson mio costei; se insieme
Vcellato l'haurete, egli è persona
Da uendicarsi. De. Anch'io ne uerrò teco;
Che'l mio Signor Magnifico pensasse,
Ch'i uolesi schernir un mio Signore?
Vn suo pari, un padron, ch'adoro in terra?

S C E N A S E S T A.

Faticchio. M. Hercole. Carillo.

Ca. **N** On diceua io Signor, che ridereste?
Che romori son questi? Her. O il mio Carillo,
Cagion d'ogni mio ben. Ca. Non ui diceua,
Che non sarieno tanti, & tanti i mali,
Come ui pensauate? Il Vinitiano
Si contenta c'habbiate Theodora?
Fa. Questo appresso al suo gaudio è poco, ò nulla.
Ca. Meglio? Fa. Non lo stratiare. Her. Crederai,
Che la mia uita del Signor Bertuzzi,
Si sia trouata figlia, e à me promessa,
Per moglie? Ca. O D I O. Fa. Ch' amor di fedel ser
La souerchia allegrezza ogni uirtude (uo?
Oppressa gl'ha, ne può formar parola.
Ca. O felice Signor, poi che'n tal guisa

Arricchito u' ha il ciel d'ogni suo dono.

Her. *Mà prim' à chi deurò render io gratie ,
O à la fortuna, che donato m' habbia ,
Oltre ogni mia credenza , un tanto bene ;
Ouero à te principio, & fin del tutto ?*

Ca. *Solo per uostro merito , è ciò auenuto ;
Mà Signor, non u' incresca di narrarmi
Il fatto in cortesia. Her. Ch'esser mi puote ,
Di ciò più grato ? & giunger ben à bene ?*

Ca. *Ciò sarà dunque con piacer commune.*

Her. *Quando tu ti partisti , andammo in casa ;
Entrati ne le stanze, à meza scala,
Quasi correndo, ui trouiam Messere
Placido , e' l Gentilhuom. Ca. Come restaste ?*

Her. *Pensalo tù ; smarriti, & mezo morti ;
Ne si sapea da noi prender partito ,
Di fuggir, ò di star ; ueggiamo in questa
Rimirar messer Placido Theodora,
Et correr ad un tratto , à chiuder l'uscio.*

Ca. *Odi pur. Her. Poi come affamato Lupo
Da in un branco di pecore , s' auenta
A questa barba di Faticchio. Ca. V diste
Nessun pelo gridar aiuto, aiuto ?*

Fa. *Tu'l puoi ueder. Ca. Fia tuo guadagno tutto,
Auanzerei la spesa del barbiere.*

Her. *Abi traditor (gli dice) sono questi
I forastier, ch' erano in casa mia ?*

Ca. *Forse pensando, che messere Alfonso
Ve l' hauesse condotta. Her. Così credo ;*

*Con gli occhi in tanto Theodora in terra ,
Piangea tanta sventura ; ciò ueduto
Messer Placido disse ; tù chi sei ?*

Ca. *Siam morti. Her. E la conobbe apena uista.*

Ca. *Che merauiglia ; andando in casa sua ,
Quasi ogni dì, mentre uiue a sua figlia.*

Her. *All' hor guardando il Gentilhuomo in uiso ,
Tutto smarrito, disse, o Signor mio
Non è questa Theodora ? Ca. Come parmi
Di uederli cangiati. Her. Et s' hebbe uolto
A Faticchio di nuouo, con un grido.*

Ca. *A l' infelice pur. Her. Abi scelerato
Non mi scoprirai, disse, il fatto à pieno ?
Faticchio si ristrinse ne le spalle ;
E poi riuolto à me , gli narrò il tutto :*

Fa. *Con mia gran dispiacer, come uedeſte.*

Ca. *In questo mezo uoi ? Her. All' hor dal pianto
Ch' uſcir uede a da gli occhi di Theodora ,
Era si uinto ; non haurei potuto
Formar una parola. Ca. Anzi una sola ,
C' haueste detta generosa, haurebbe
Acquetato ciascuno. Her. Generoso
Faticchio fù. Fa. uostra mercè Signore.*

Her. *Che com' era mal concio , hebbe ardimento
Di dir al Gentilhuom , che per amore
Essendo ciò seguito, & non per fargli
Ingiuria, hauea da perdonarci ; ond' egli
Disse, ch' era ragione, & che farebbe
Theodora mia. Ca. Come esser de' cortese.*

Her. Si cortesi, & magnanimi son tutti
 Quei, che d'effetto son, più che di nome
 Nobili Vinitian; come s'intende.

Ca. Se ciò non fosse, farien troppo scorno,
 A la lor nobiltade, & à se stessi.

Her. Ecco maggior uentura, il gentilhuomo
 Fisso guarda Theodora, e in lei uedendo
 La materna sembianza, od altro segno;
 O lo mouesse pur uirtude occulta;
 Gli chiede tutto pallido, s'hauesse
 Segno alcun sù la uita; gli risponde,
 C'hà certi punti, à guisa di corona,
 Fatti con ago, sopra'l braccio destro;
 Et glie li mostra quel; Signor piangendo,
 Gridò ad un tratto; questa è mia figliuola.

Ca. A che siamo Padron. **Her.** Et corre à lei,
 Senza formar parol', à bracci' aperte.

Ca. Come in un punto, la fortuna è uaria?

Her. Stato si alquanto; ei ci fè poi uedere,
 Come ella era sua figlia; e inteso hauendo
 Qual fosse il nostro amor, mi chiede s'io
 Le uò render l'honor. **Ca.** Che rispondeste?

Her. Ch'altro non disiaua; pur che'l uecchio
 Tenendo in riuerenza. **Ca.** Et in che modo?

Her. Lo pregau' à uoler conchiuder seco;
 Messer Placido all'hor ne prese cura;
 Poi pregò il gentilhuomo à uoler dirmi,
 Come sua figlia fosse. **Ca.** Perche forse
 Restaste più contento. **Her.** Anzi pensando

(Credo io) ch'esser douesse in suo diletto,
 Il narrarmi l'historia. Allhor comincia,
 C'hauendo il Padre suo molti negoti
 In Rhodi, fece una amicitia grande
 Con un Rhodian, non men nobile, & ricco
 Di lui; il quale hauendo una sol figlia,
 Si com'egli era anchor unico al padre;
 S'accordaro ambedue, che questi figli
 Si legassero insieme in matrimonio;
 Et poco appresso ne seguì l'effetto.
 Ei n'andò à Rhodi; oue gli nacque un figlio,
 De la sua sposa; ne passò gran tempo,
 Che ingrauidoll' anchora di Lucretia;
 Che questo è'l nome di costei; Theodora
 (Ch'in lingua lor uol dir Dono di Dio)
 Fù poi chiamata, perche quel che l'ebbe,
 Da Dio, si pensò forse hauerla in dono.

Ca. Et essendo da Dio donata à uoi,
 Fuor d'ogni creder uostro, fiè Theodora.

Her. Seguì poi; c'hebbe lettere da Vinegia
 In quel tempo, ch'infermo era il suo padre
 A morte, ond'ei partì per ritrouarlo
 Potendo uiuo; non curando intanto
 Di lasciar la moglier grauida, & sola.
 Giunto; il padre trouò morto, & la moglie,
 O per dolor de la partita sua,
 O del parto, in cui nata era Lucretia,
 Si morì similmente. **Ca.** In questo mezo
 Che faceua ella? **Her.** Stauasi piangendo

(Come creder si deue) di dolcezza ;
 I Turchi appresso andaro à Rhodi, ond' egli
 Tolto un legno, il drizzò là per leuare
 Di quel loco là socera, & la figlia ;
 Mà spinto altroue, da contrario uento,
 Non vi pote arriuar, se non in tempo,
 Che ne l' Isola entrar non si potea ;
 Onde li bisognò tornar à dietro .
 Cadde inferma in que' dì la buona uecchia,
 Che si tenea Lucretia, & già uicina
 A morte ; le fè far sopra quel braccio
 I segni, c' hauea uisto ; acciò ch' andando
 La Terra in preda a' Turchi ; la fanciulla
 Sempre conoscer si potesse ; & questo
 Egli intese da duo, ch' erano usciti
 Ne l' entrar de' nemici. Ca. Merauiglia,
 Che restasse da tutti abbandonata.
 Her. Ogn' uno ha di se cura, ouer de' suoi
 In questi casi ; & era già mancato
 Quasi ogni conoscente, à la fanciulla,
 Soggiunse poi, ch' egli cercar la fece
 In Sicilia, & ne l' Isole d' intorno,
 Que ritratti s' erano i Rhodiani,
 Con ogni diligenza ; Mà c' hauendo
 Hauuto da messer Placido noua
 Di lei, tosto pensò, che fosse de' sa ;
 Et sarebbe uenuto ancho in persona,
 Quando non fosse stato in reggimento ;
 Anzi aspettar più non potendo, haueua

Quà mandato quel suo, per ritrouarla
 A la uenuta sua, giunta in Vinegia ;
 Ne gli essendo il pensier suo riuscito ;
 Era stato sforzato, quà uenendo
 Messer Placido, à fargli compagnia.
 Ca. Il ciel non meno à lei, ch' à lui cortese,
 Et à uoi molto più ; quà l' hà condotto ;
 Non si potendo à queste nozze effetto
 Dar senza lui, senza la sua presenza.
 Her. Finì di ragionar il gentilhuomo ;
 Dopò molte parole, eccoti l' uecchio.
 Ca. Come smarrito parmi di uederlo,
 Ritrouandosi in casa tanta gente.
 Her. Io non mi dando il cor, di stargli innanzi,
 Esco prima ch' ei giunga de la stanza ;
 Et al uscio accostato, & ueggo, & odo,
 Messer Placido dirgli perc' hauesse
 Iui menato il gentilhuom, che uede ;
 E' l' nostro uecchio fargli honori grandi ;
 Poi narrar messer Placido il negotio ;
 E' l' uecchio ripigliar, tutte menzogne
 Essere, & tutte fauole del Greco .
 Ca. Eccoui la uirtù de la mia lingua.
 Her. Ma inteso c' hebbe, che la uita mia
 Era figliuola del Signor Bertuzzi,
 E la dotè di quattro mila scudi ;
 Ca. Ah. Her. Si tacque, & mostrò d' esser contento .
 Ca. Credo. Her. Però uolendo saper prima
 L' animo di Theodora. Ca. O haurà negato.

Her. Ella disse di far quanto uolesse
Il Padre, con tal gratia, ch' in effetto
Ben mostrò d'esser nata gentildonna.

Ca. Mà che romor è quel che s'ode? è Tutia.

SCENA SETTIMA.

M. Hercole. Tutia. Carillo. Faticchio.

Tu. **O** Là doue ne uai correndo Tutia?
Allegrezza, allegrezza. Ca. Veramente
Pensa, che non sappiate anchora nulla.

Her. Anzi noi fummo testimoni insieme
Al fatto; Io so'l contento che tù prendi
Tutia del piacer mio. Tu. Sì, che giurando
Nol credereste; mà u'è anchor di nouo.

Her. Che? bene o mal? Tu. Come potria hauer loco
Nouella alcuna ria, trà tante buone?
Hor' hora il uostro Zio, hà la sorella
Vostra in messer Alfonso maritata.

Her. O Dio, che gratia più debbo bramare?

Ca. S'ogn'un de' Tutia maritarsi, è meglio
Ch' anchor noi, non perdiam questo bel tempo.

Tu. Sò ben che scherzi. Ca. Anzi t'inganni. Tu. Forse
Tu potresti far peggio. Her. Hor uia da parte
Queste tue ciancie; & come è ciò seguito?

Tu. Partito uoi, dopo messer Alfonso
Fuor di camera uscì, per suoi bisogni,
Nel tempo, che que' uecchi cominciaro,

Vdendo Theodora & io, fra loro
A parlar de le cose hoggi auenute;
Del grand' amor, che tra messer Alfonso
Et uoi si uede, & molte altre parole
Simili; allhora il gentilhuomo chiese,
S'erauate parenti; & rispondendo
Di no', uostro messer; quegli soggiunse,
Et pur esser deurieno; il uecchio uostro
Voltosi à messer Placido, gli dice,
Fratello che direste, se Camilla
Sorella d' Hercol mio, si fesse moglie
Al uostro Alfonso? che per quel, ch'intenda,
Non si è con dispiacer d'alcun di loro.
Messer Placido allhor lieto, chiamare
Fece messer Alfonso, & gli domanda,
S'egli se ne contenta; immaginate
Ciò ch'egli rispondesse; d'allegrezza
Non si potea fermar. Her. Di queste nozze,
Ne sento non minor contento anch'io,
Che de le mie medesime. Tu. Et io Signore
Come star debbo, hauendomi ei promesso
Di uestirmi? & cos'altre, & che mi disse
Dianzi la uostra sposa, ne l'orecchio?

Her. Da me, per non dir più, spera altrettanto.

Tu. Sò ben Signor, ch'essendo gentilhuomo,
Conuien anchor, che uoi siate cortese.

Fa. Vè se gioca di lingua questa trista.

Ca. Pensa poi quando uol, s'ella sà fare.

Her. Che si fà dentro? Tu. Sottosopra tutti;

Se sentiste à le mani il mio Padrone
Col Fattor, ridereste; Theodora
Nell'altra stanza è gita; e i uecchi stanno
A piangere ridendo, di tal caso.

Her. Sì che si fà là dentro una Comedia?

Tu. Si fie comedia per lo mio messere;
Vdiste ciò, che quel Signor gli disse?
Che gli uolea donar; che gli farebbe
Del bando hauer la gratia ancho, & la pace?

Fa. Cancaro il mangi; state saran nozze
Ben per lui ueramente. Her. Et per te anchora
Faticchio, & per Carillo. Ca. Tai parole
Non conuengon Signor à me. Her. Sì certo,
Che ti donerò tanto, che bisogno
P'ù non ti fia seruir. Fat. E ben ragione;
Quel c'hoggi hà fatto sol (per quanto intendo)
Merità ogni gran pregio. Ca. Hò conosciuto
Signor già l'amor uostro; ueramente
S'anchora i fossi Rè, uorrei seruirui.

Tu. Che figliuolo di zucchero. Ca. M'aueggio
Che Tutia pensa sopra'l fatto mio;
Hà ragion per mia fè, ciò ui uorria.

Tu. Mà son si fuor di me, che m'era uscito
Di mente, il dirti, in nome di Messere
Alfonso, à cui lo disse il uostro Vecchio,
Che t'ù proueda, che ci sia da cena..

Her. Ve come io non hauea di ciò memoria,
Ch'è di tanto momento? Ca. I uolea andare
A portar la nouella, à la padrona.

Al munistero del Mortale. Her. Hor chiuso
Esser dè il parlatoio, diman' andrai.

Tu. Mi disse anchor (Signor) messer Alfonso,
Ch'io ui douessi dir, ch'andaste à casa
Subito; & che ui stan tutti aspettando.

Her. I me ne uò; Non indugiar Carillo.

Tu. Che non è bisognato usar gran preghi?
Amore eh? prima che si faccia notte,
A chiamar uò Madonna, ch'ella uegga
La figlia fatta sposa; ò ch'allegrezza;
A Dio Carillo. Ca. Amor donami un poco
De la tua gratia. Tu. Mostrerotti un giorno.

Ca. Mi piacerà uederla ancho una notte.

Tu. Ah Pazzo pazzo. Ca. Oue uoi gir? ascolta,
Qual merito potrò renderti d'hauermi
Tanto lodato al mio Padron? Tu. Se m'ami
Lasciami andar Carillo, hò fretta grand.

Ca. Hai sempre fretta; fermati. Tu. Non posso
Per quanto amor ti porto; un'altra uolta.

Ca. Così sempre prometti, & mai non uiene
Quest'altra uolta. Tu. Mi conuien fuggire;
A la croce di Dio costui farebbe

Pazzie, quì sù la strada. Ca. A questo modo
Fuggir? v'è c'hor non uoglio seguirarti
Per non hauerti à giungere. Tu. Pian, piano,
Crederesti di uincerme correndo?

Fa. Chi di uoi n'hà più uoglia? Ca. Ti perdono;
Mà come pria ti trouo. Tu. Che soldato?
Chi non tremasse ohime, di quest' Orlando

A T T O

Da lo Squartier? n'hai tù squartata alcuna,
Contue minaccie? & quante pouerelle.

Ca. Insomma bisogna ir; ti mostrerei
Ch' ancho son buon da porti intiera à rosto,
Senza squartarti, tul uedrai. M' à uieni
Faticchio, andiamo insieme. Fa. Volentieri.

Ca. Non ci mancheran feste, ne conuiti;
Farà il vecchio miracoli; l' usanza
De gli auari, è gittare in una uolta
Tanto, che basterebbe ben per cento.

Fa. Sarà meglio per noi, più de le mani
Meneremo à la tauola. Ca. Voltiamci
Di quà, ch' andremo à l' Angelo, od' al Moro;
E mi par di ueder giouani, & uecchi,
Si questa sera allegri, ch' altra uoglia
Hauran che di mangiar; onde si poco
Ritrouar non possiam, ch' assai non fia
Per cena sproueduta; Caminiamo.

I L F I N E.

50.000.186